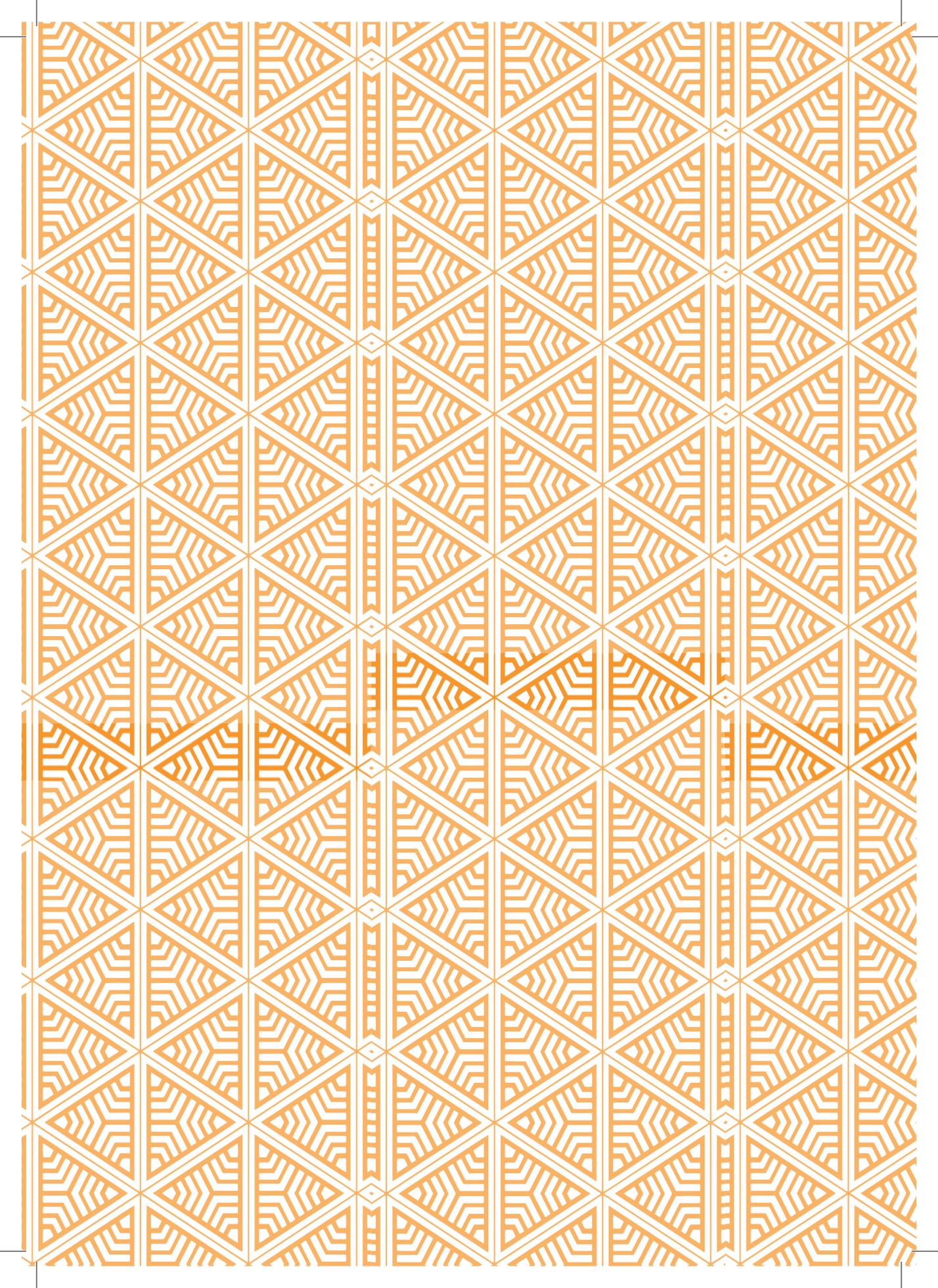
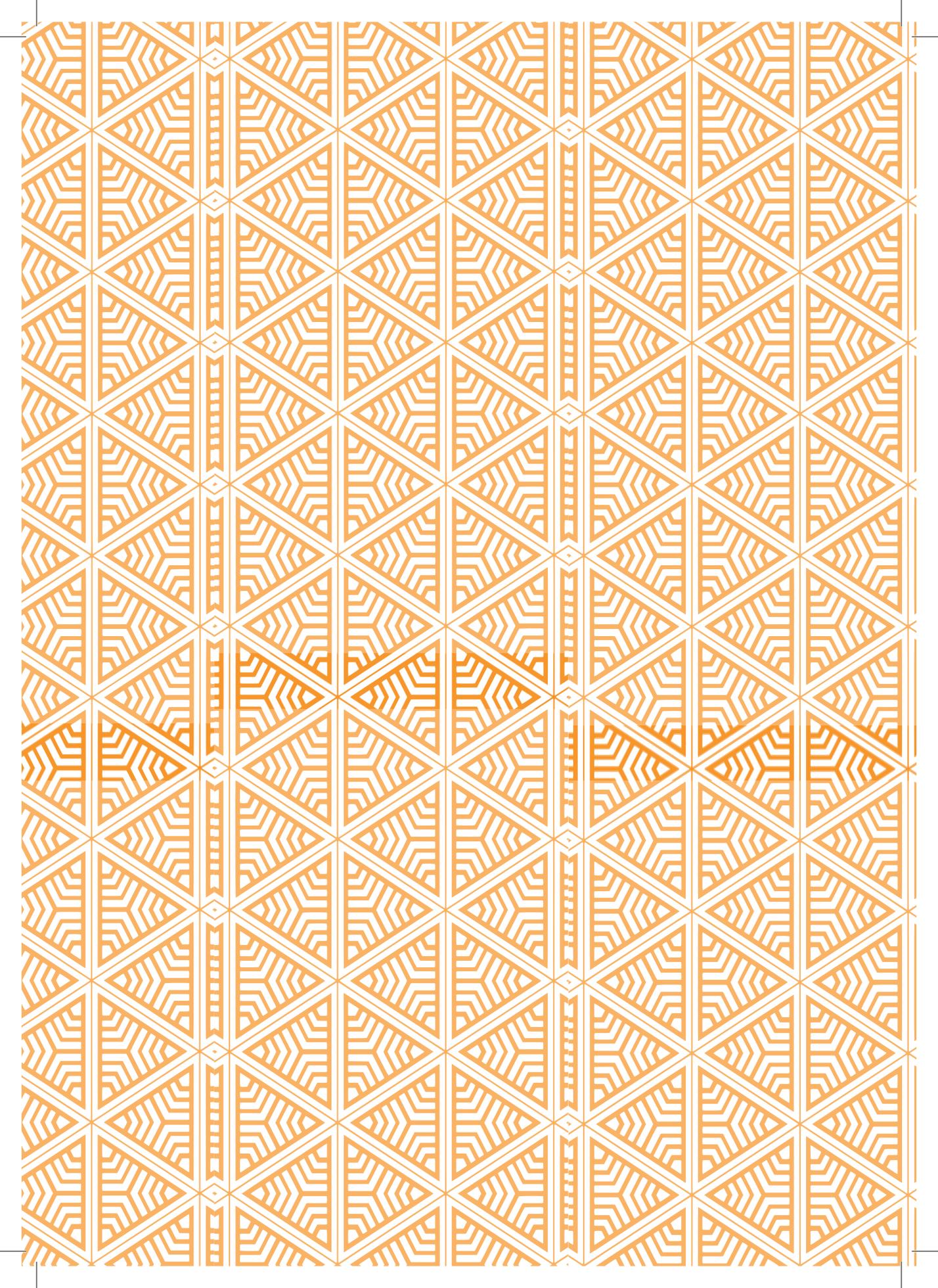


Donna In Difesa Di In Colombia Una guida











2019 - 2031

**INSIEME FORGIANDO LA PACE,
CON GIUSTIZIA SOCIALE ED EQUITA' DI GENERE**

Organizaciones y procesos de mujeres partícipes

1. Consejo de mujeres del Resguardo de la Gaitana (Tierradentro).
2. Consejo de mujeres del Resguardo de San Andrés (Tierradentro).
3. Semillas de la Gaitana – U'y wesx Gaitana fxiw (Tierradentro).
4. Programa mujer del Consejo regional indígena del Cauca (CRIC).
5. Fundación Mujeres vidas (El Tambo).
6. Asociación Campesina de Caldono ASOCAL.
7. Asociación de Mujeres Atromelias.
8. Asociación Miranda Afro ASOMIRAFRO.
9. Renacer Siglo XIX Buenos Aires.
10. Asociación de víctimas de la Balsa Cauca ASOVICBALCA (Buenos Aires).
11. Unidad de Organizaciones Afrocaucanas UOAFROC.
12. Ruta Pacífica de las Mujeres.
13. Proceso de Mujeres Misak, Resguardo de Guambía Silvia.
14. Junta de Acción Comunal Vereda Monterredondo (Miranda).
15. Consejo consultivo de mujeres de Corinto
16. Red de mujeres de Caldono.
17. Movimiento Campesino de Cajibío MCC.
18. AsoEsperanza Miranda.
19. Asociación Pro-Constitución de zona de reserva campesina de Miranda Asprozonac.
20. Federación sindical unitaria agropecuaria Fensuagro.
21. Fuerzas Alternativas Revolucionarias del Común (Partido político FARC).
22. Organización para el desarrollo urbano y campesino Ordeurca.
23. Comité de integración del Macizo colombiano CIMA (Proceso de mujeres maciceñas).
24. Programa mujer A'wala (Resguardo San Lorenzo, Caldono).
25. Tejido Mujer de la Asociación de cabildos del norte ACIN.
26. Cabildo Quizgó (Silvia).
27. Grupo fe y amor Barrio el Lago (Popayán).
28. Comisión Intereclesial de Justicia y Paz.
29. Grupo de mujeres San Rafael (Inzá).
30. Colectivo municipal de mujeres de Guachené.
31. Consejo consultivo de mujeres de Corinto
32. Grupo independiente de víctimas del conflicto armado GIVCA (Popayán).
33. Consejo comunitario La Paila y barrios de Corinto .
34. Cabildo indígena de Corinto Tierra de bendición CAICOTB.
35. Corporación de Mujeres Ecofeministas Comunitar.

Indice

Introduzione	p.11
Anatomia di una solidarietà militante	p.17
Apertura	p.21
Intervista con Danilo Rueda	p.24
Perché difendere i diritti umani?	p.25
La visione di genere nel processo di pace colombiano	p.29
Jani Silva	p.34
L'Agenda di pace in Cauca	p.41
Lo sciopero generale del 2021	p.47
Nuove Defensoras accompagnate	p.50
In Difesa Di – per i diritti umani e chi li difende	p.52





Introduzione

Donne In Difesa Di Una Guida

Più di altri progetti di cooperazione internazionale che come Yaku abbiamo intrapreso in vari Paesi latinoamericani, “Donne In Difesa – Colombia” è stato un percorso che ha messo con forza in discussione le nostre precedenti convinzioni.

Progetto pensato ed elaborato nell’alveo della rete “In Difesa Di, per i diritti e per chi li difende” - una piattaforma di più di quaranta organizzazioni impegnate nella difesa delle persone difensore minacciate per il proprio attivismo - Donne In Difesa Di ha coinvolto per tre anni circa 800 donne colombiane appartenenti a comunità indigene, contadine ed afrodiscendenti in resistenza. E ha contribuito all’integrità di tre attiviste che stavano vivendo una vita di minacce e paure, per il loro attivismo e visibilità politica.

Ci siamo messi in gioco, assieme ai nostri partner locali della Commissione Interecclesia-

le Justicia y Paz Colombia. E abbiamo capito quanto il panorama della geopolitica dell’accumulo di risorse contro difensore e difensori di diritti umani stava cambiando, di pari passo con l’avanzata delle strategie iperestrattiviste nei territori più ricchi di risorse, e quindi più esposte a dinamiche di spoliazione e di conquista.

E’ stato necessario prendere atto che quanto avevamo appreso e studiato sui sistemi di protezione sviluppati da istituzioni e Ong in difesa di donne difensore dei diritti umani ed ambientali, era inadatto ad un contesto complicato come quello colombiano.

I protocolli che prevedevano l’allontanamento di attiviste, leader comunitarie, difensore ambientali, *luchadoras* per la vita e la dignità, dai propri territori e la loro temporanea dislocazione in cittadine europee, non erano più sufficienti. E spesso, la reazione di queste donne coraggiose sotto minaccia nell’essere allontanate dai propri gruppi, dalla famiglia, dai territori

d'origine, è stata quella di sentirsi sicuramente più sicure, ma meno utili alla loro causa.

La presente guida è dunque una piccola pubblicazione - prevista all'interno del progetto di cooperazione "Donne In Difesa Di - Colombia", realizzato nel triennio 2019-2021 attraverso il sostegno anche della Provincia Autonoma di Trento - che prova a restituire parte del percorso fatto insieme ad alcune queste donne. Senza molti fronzoli, vuole essere la testimonianza di un piccolo passo di un lungo cammino

collettivo che in varie maniere sta attraversando il mondo: un pianeta sempre più infuocato, disperante a volte, ma riverberante di capacità di cambiamenti epocali.

"Donne In Difesa Di - una Guida" è stata elaborata assieme alla Comision Intereclesial de Justicia y Paz Colombia (CIJyP), con cui lavoriamo dal 2011 nelle comunità del Sud Ovest del Paese, violentemente sfollate a causa del conflitto interno che dal 2016 ha subito una forte recrudescenza. Alle attività che CIJyP



da più di 30 anni di accompagnamento garantisce con i propri gruppi di lavoro e di informazione indipendente contro la violenza sistemica verso gli abitanti delle comunità a rischio, Yaku contribuisce soprattutto con i percorsi di militanza che sviluppa anche in Italia sulla difesa dei Beni Comuni, la gestione partecipativa delle risorse, il sostegno all'autodeterminazione e all'autogestione dei territori, la valorizzazione del protagonismo femminile nelle lotte sociali: acquedotti comunitari, scuole locali, difesa degli ecosi-

stemi, appoggio ai gruppi femminili e femministi, in particolare.

Con CIJyP, l'associazione Yaku gestisce una trentina di progetti grandi e piccoli, che da una parte contribuiscono ad accompagnare in sicurezza le comunità a rischio, dall'altra hanno rafforzato il loro tessuto sociale per proteggere e riattivare pratiche collettive tradizionali per il miglioramento, la cura e la gestione di un bene comune: vogliamo ricordare il progetto "Cinque Scuole per l'acqua", che ha migliorato



una serie di acquedotti comunitari in cinque scuole della regione del Cauca e di conseguenza dei villaggi a cui appartenevano; ha favorito il riacciarsi del dialogo fra genitori e comunità distanti; ha partecipato e sostenuto la costruzione di un ampio territorio che si è voluto autoproclamare - anche attraverso un referendum locale - "contro lo sfruttamento minerario"; un esempio di come un progetto se pur piccolo, può innescare processi migliorativi e di resistenza, mettendoli in dialogo con percorsi simili dall'altra parte del mondo. Una dimensione di reciprocità - concetto per noi fondamentale nelle nostre attività - che nel caso di "Cinque Scuole per l'Acqua" ha ad esempio connesso le prime cinque scuole - poi sono diventate di più - con altrettante scuole del Trentino Alto Adige attraverso un "Quaderno Volante" fra bambini colombiani ed italiani: disegni, canzoni, racconti, cartoline, fotografie, sogni che parlavano di vita quotidiana, ma anche delle strategie dei piccoli per difendere l'acqua e la Natura, che si sono legati ad un grosso quaderno di cartone che ha attraversato per due volte il globo e ha concluso il suo viaggio con una emozionante diretta video che ha finalmente fatto vedere i bambini colombiani ed italiani di persona.

Tutto questo in una delle regioni più violentemente investite dal conflitto interno della Colombia, che fra le conseguenze gravi che soffriva avere accesso libero ad acqua potabile e di poter continuare il percorso scolastico ai propri ragazzi.

Con l'inasprirsi del conflitto colombiano, lo sgretolarsi delle speranze relazionate al processo di pace e in particolare gli assassinii selettivi di tante difensore e difensori dei diritti umani, le priorità individuate da Yaku e dai partner locali si sono in parte modificate. Dati gli episodi di violenza, i femminicidi, le minacce e gli assassini di tante lideressas e leader comunitari, è stato necessario

occuparsi direttamente della loro salvaguardia. La priorità è quella di permettere soprattutto alle tante donne difensore dei diritti umani e ambientali minacciate dagli attori armati, di potersi muovere, rientrare nelle loro comunità e partecipare alle riunioni e alla vita pubblica dei loro territori, potendo vivere serene all'interno delle loro abitazioni insieme ai famigliari. Così è nato il progetto "Donne In Difesa Di - Colombia": per rafforzare, attraverso le molteplici attività realizzate, l'agibilità politica di tante donne che altrimenti, per le minacce da loro subite, non potrebbero contribuire alla difficile costruzione del processo di Pace in Colombia.

L'acuirsi delle violenze - conseguente alla firma degli Accordi di Pace del 2016 fra l'esercito guerrigliero FARC - EP e il governo colombiano - ha reso necessario un urgente tavolo di lavoro con i partner locali - in particolare con CI - JyP - per l'individuazione di luoghi alternativi di accoglienza e protezione per donne attiviste minacciate, rispetto a quanto preventivato in fase di elaborazione progettuale. Si è cambiata prospettiva e strategia, si è stravolto il concetto stesso di spazio di protezione, decentrando e immaginando un programma di protezione diffuso e individuabile principalmente in tre luoghi e numerose attività.

Elaborare un concetto di difesa in spazi decentralizzati e vicini ai territori in conflitto, ha costituito un immaginario alternativo - anche se non distante nella sostanza - dalle Shelter Cities o "città rifugio" dei Paesi Bassi: insieme a quello di CEAR Euskadi, nei Paesi Baschi, quello di Foundation for Justice and Peace Netherlands - il programma olandese, appunto - è stato uno dei due programmi europei di riferimento per la protezione delle/dei difensore/i dei diritti umani minacciati (Human rights defenders (HRDs) a cui l'Italia, con la rete In Difesa Di di cui Yaku fa parte, ha guardato per

l'elaborazione delle prime Città Rifugio o Città In Difesa Di.

I programmi di riferimento in genere prevedono l'accoglienza di almeno tre mesi sul territorio europeo degli Hrds. La nostra elaborazione - insieme a quella di CIJyP - ci ha costretto a fare differenti e necessarie considerazioni, la prima delle quali è che lo spazio territoriale per accogliere e difendere gli Hrds non debba necessariamente essere lontano dalla comunità di riferimento; uno spazio di sicurezza e riparo nel cono geografico d'origine delle difensore, per non estirpare donne attiviste dal proprio territorio, che spesso nella loro cultura è strettamente correlata al corpo: una visione di corpo - territorio che porta le donne difensore delle comunità in resistenza della Colombia - indigene, contadine ed afrodiscendenti - a sentirsi un tutt'uno con la propria terra, cultura e cosmogonia.

Questo è uno degli elementi che questo progetto ha prodotto e che può essere messo in condivisione con chi, insieme a Yaku, sta portando avanti percorsi simili, in primis il Nodo Trentino della rete In Difesa Di.

Questa pubblicazione è un'opportunità in più per elaborare le nostre idee. Farle sedimentare e aprire un confronto con le istituzioni e la società civile. Per intendere veramente cosa significa difendere le persone difensore minacciate, in prima linea in molte parti del mondo per difendere i diritti di tutti.

Trento, Marzo 2022
Associazione YAKU







Anatomia di una solidarietà militante

Il progetto di cooperazione Donne In Difesa Di - Colombia è stato realizzato nel triennio 2019-2021 anche attraverso il sostegno della Provincia Autonoma di Trento, e insieme al partner locale Comisión Intereclesial de Justicia y Paz - Colombia (CIJyP), e ha coinvolto almeno tre centinaia fra donne attiviste e giovani studentesse delle comunità colombiane.

Le comunità coinvolte nel progetto sono cinque, situate nel Sud Occidente colombiano - Argelia, Patia, Inzà (Dipartimento del Cauca); Cacarica, comunità di Nueva Esperanza en Dios (Dipartimento di Chocò) e La Perla Amazónica (Dipartimento del Putumayo).

Il primo passo è stato organizzare in maniera partecipata una serie di incontri formativi per costruire insieme alle stesse comunità coinvolte quali fossero i bisogni e le necessità reali in tema di diritti umani e di difesa dalle violenze selettive contro donne difensore.

Una serie di seminari si è deciso di realizzarli sulle questioni di genere, sulla formazione po-

litica e su quella ambientale. Contagio Radio - una piattaforma per l'informazione indipendente che collabora stabilmente con Justicia y Paz Colombia - si è occupata di gestire tre incontri sulla comunicazione e la formazione tecnica per costruire trasmissioni radiofoniche, principalmente utilizzate per diffondere notizie sul processo di pace in corso, ma anche canale di denuncia.

“Donne In Difesa Di _ Colombia” ha poi avuto anche un altro pregio, oltre la parte di formazione partecipata: si è connesso con un altro progetto in corso, gestito da Yaku in Colombia: “Cinque Scuole per l'acqua”, progetto realizzato da Yaku tra il 2015 e il 2018 con il sostegno della Provincia di Trento. Infatti, tre donne che avevano partecipato ai seminari su genere e difesa ambientale, sono andate a loro volta a formare gli alunni delle piccole scuole comunitarie di Mazamoras, Cascadas, San Antonio, Palmichal e Yarumal, nella regione colombiana del Cauca (Municipi di Sucre e Inzà). Mentre “Cinque Scuo-

le per l'Acqua" costruiva o restaurava acquedotti comunitari, favorendo l'accesso all'acqua potabile di circa 500 alunne/i e migliorando l'approvvigionamento e la qualità dell'acqua per 1.750 persone appartenenti alle 5 comunità, le "Donne In Difesa Di" restituivano ai piccoli alunni, parte della formazione ricevuta nei seminari formativi; mentre venivano messe in funzione tubature e prese d'acqua, realizzati bagni secchi e potabilizzato acqua; inaugurati orti scolastici e sistemi sanitari nelle scuole, le delegate caucane connettevano l'importanza dell'acqua e della difesa della Natura con quello che stava accadendo in Colombia. Una connessione a catena, un circolo virtuoso, che ha coinvolto altre madri, sensibilizzato bambine e bambini, aiutato il corpo docente e rafforzato, nel suo complesso, l'intero tessuto comunitario del territorio, rendendolo più forte ed impermeabile al conflitto. Durante questo cammino, sono state poi scelte le tre donne attiviste che in quel momento erano più esposte a minacce, vessazioni, violenze, spostamenti forzati.

Il dialogo con le istituzioni, nel biennio 2020-21 è stato complicato per via della pandemia Covid - 19, e per le misure prese dal governo Colombiano. Ma nonostante ciò, sono stati scelti e rafforzati tre spazi di accoglienza, nella zona umanitaria di Puerto Buenaventura, in Valle del Cauca; a Puerto Asis nella regione del Putumayo; a Inzà, in Cauca.

Nidiria Ruiz Medina è stata ospitata per circa un anno presso lo spazio messo a disposizione da Justicia y Paz a Puerto Buenaventura. Il periodo di permanenza è stato intervallato da altri periodi in cui Nidiria ha fatto ritorno nella sua comunità di appartenenza Puerto Merizalde, nel Bajo Naya dove è stata minacciata per la sua attività politica contro il narcotraffico e per la difesa dei diritti fondamentali. Nidiria è antropologa e ha dedicato la sua vita alla formazione delle donne, anche in veste di rap-

presentante del Consiglio Comunitario della popolazione afrodiscendente della Cuenca del Rio Naya, nella zona meridionale della regione pacifica della Colombia.

E' impegnata nella promozione e nella difesa dei diritti umani ed ambientali nel suo territorio, un'attività organizzativa che sviluppa anche con la Rete CONPAZ – Costruendo Pace nei Territori – una rete che raggruppa oltre 140 comunità della Colombia impegnate nell'applicazione dal basso degli Accordi di Pace. Nidiria fa anche parte dell'associazione AINI, che significa "Fonte di primavera di fiori", un'organizzazione composta dalle donne di 64 comunità afrodiscendenti del Bajo Naya, Attraverso la ASOCIACIÓN AINI e LA RED CONPAZ, Nidiria e compagne si sono impegnate nel promuovere un protagonismo femminile che sia portatore di un modello di giustizia e verità nei processi e nella soluzione del conflitto armato. Per questo, hanno sviluppato percorsi di formazione ed educazione nelle comunità dove la donna rurale ed afro abbia un ruolo centrale.

Luz Marina Cuchumbé ha invece usufruito dello spazio "Refugio del Saber" a Inzà nei momenti in cui le minacce si sono fatte più intense da parte degli attori armati.

Luz Marina Cuchumbé, contadina del Cauca, nel Sud Ovest della Colombia, madre di quattro figli e *liederessa* della comunità di San Antonio, ha lottato fino all'ultimo per il riconoscimento delle responsabilità del Governo colombiano nell'uccisione della sua giovane figlia, Hortensia Tunja Cuchumbe, aveva 17 anni quando l'8 di gennaio del 2006, alle tre del mattino è stata freddata da alcuni colpi di mitra insieme al giovane compagno dall'esercito colombiano che monitorava la zona con il battaglione Cacique Pigoanza.

Luz Marina Cuchumbé ha combattuto come solo una madre può fare per non far insabbiare il caso e farlo riconoscere come un caso di "falsos

positivos”, l’atroce pratica di ammazzare e travestire giovani ragazzi di comunità isolate e farli passare per guerriglieri. Sotto il governo dell’allora presidente della Colombia, Alvaro Uribe, si calcola che siano stati almeno 4000 i casi di falsos positivos, ma per le organizzazioni per i diritti umani che si stanno occupando della sistematizzazione dei dati, le cifre possono raddoppiare. Dopo circa 15 anni Luz Marina Cuchumbé è una leader femminista e si batte per i diritti delle donne e i diritti ambientali in tutta la Colombia. Doña Luz Marina Cuchumbé è stata convocata a Cuba all’Avana, nel 2017 a Cuba, come rappresentante delle vittime civili e come una delle 140 donne che hanno partecipato alla scrittura degli Accordi del processo di pace fra Governo e FARC.

Jani Silva, è stata protetta e ospitata per più di un anno (intervallato da periodi di permanenza nella sua comunità sotto adeguata scorta) nello spazio di accoglienza messo a disposizione da Justicia y Paz a Puerto Asís. Nata nel cuore dell’Amazzonia colombiana Jani Silva ha dedicato la sua vita alla difesa della foresta. L’amore per la sua terra ha visto Jani lottare con coraggio contro alcune compagnie petrolifere che minac-

ciano la sopravvivenza della sua comunità “La Perla Amazzonica”. Il territorio è al centro di un conflitto armato per il suo controllo da paramilitari narcotrafficienti, multinazionali del petrolio e comunità contadine che vogliono solo la pace. Jani è stata pedinata, intimidita da sconosciuti e minacciata di morte. La pandemia da Covid-19 ha peggiorato la situazione, costringendo gli attivisti a stare a casa e limitando la loro protezione. Jani Silva è stata anche al centro di una raccolta firme – già superate le 24 mila firme - per la difesa dei diritti umani organizzata da Amnesty international (<https://www.amnesty.it/appelli/firma-per-jani-silva/>)

Hanno collaborato al presente progetto organizzazioni sociali che autonomamente e da anni portano avanti percorsi formativi e di impegno civile in modo indipendente. Esperienze e pratiche di costruzione dal basso con un’ottica di genere che hanno contribuito, alla costruzione di relazioni tra le persone che vanno oltre alla firma di trattati nazionali. Perché la pace si costruisce ogni giorno dal basso, attraverso pratiche relazionali che in particolare le donne, contro machismo e patriarcato, riescono a elaborare e a trasformare in proposta politica.







Apertura

di **Francesca Caprini**

Iniziare una giornata in Colombia significa spesso dover leggere l'elenco dei caduti del giorno prima. Al momento di scrivere arriva la notizia dell'omicidio di tre fratelli, di 25, 22 e 18 anni, a Yurilla, in Putumayo, regione al confine con l'Ecuador. «È il secondo massacro in pochi giorni – si legge sul sito indipendente di Contagio Radio – il diciottesimo della zona, dove si contendono il territorio gruppi dissidenti Farc del Frente Carolina Ramirez». Secondo Indepaz, l'istituto di studi per la pace e lo sviluppo, dall'inizio dell'anno sono almeno venti gli attivisti assassinati nel Paese sudamericano. Fra questi, il giovanissimo Breiner David Cucuñame López, di appena 14 anni: un «difensore della Madre Terra», così l'hanno chiamato i suoi compagni del Cric, l'organizzazione indigena del Cauca. La notizia ha fatto il giro del mondo, aprendo uno squarcio sul panorama di violenza della Colombia.

«La situazione è gravissima», sostiene la *defensora* ambientale del Putumayo, Jani Silva, volto e voce della Zona di Riserva Contadina «Perla amazzonica», che ha contribuito a fondare negli anni '90 per difendere le comunità locali nel mezzo del conflitto. «Sono molto stanca – rac-

conta a *Nuova Ecologia* – Devo cambiare continuamente casa, non riesco più a tornare nella mia fattoria. Vivo nella paura, e la pandemia non ha fatto che peggiorare la situazione». Jani Silva è una delle tante leader comunitarie che in Colombia vivono sotto scorta, minacciate per il proprio attivismo politico e ambientale. Da decenni lotta per la costruzione della pace e la difesa degli acquitrini amazzonici, messi a rischio dalle attività estrattive dell'industria petrolifera Amerisur. «Credo sia la peggiore epoca della mia vita», aggiunge Jani, che sembra aver perso la fiducia. In Colombia sono state raccolte oltre 500.000 firme per chiedere che l'ambientalista abbia un'adeguata protezione. Anche Amnesty International ha lanciato una campagna in suo appoggio. Ma il Putumayo è una zona deputata alla coltivazione intensiva di coca, c'è il petrolio ed è terra di confine: qui lo scontro fra gli attori che si contendono il territorio - paramilitari, narcotrafficienti, guerriglie ed esercito colluso - non è più contenibile e l'assenza dello Stato assordante. A cinque anni dagli Accordi di pace la Colombia è attraversata da un'ondata di violenza paragonabile solo agli anni più bui della *guerra*

sucia, che ha devastato il Paese per oltre mezzo secolo a partire dagli anni '50. Da quando l'esercito marxista Farc-Ep (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia - Ejército del pueblo) ha firmato il cessate il fuoco con il governo dell'allora presidente Juan Manuel Santos sono almeno 1.306 gli attivisti uccisi: il numero più alto dell'America Latina, secondo l'Alto commissariato Onu per i Diritti Umani (Acnudh). E ancora migliaia di casi di violenze e minacce, sfollamenti forzati, perdita di culture e biodiversità: l'Accordo di Pace – così tanto voluto dalle centinaia di comunità indigene, contadine e afrodiscendenti del Paese, sottoscritto dagli ex guerriglieri fariani, accompagnato dalla comunità internazionale e benedetto pure dalla Chiesa – non viene applicato e rispettato. Una grande responsabilità è dell'attuale presidente colombiano, Ivan Duque, che - in linea col il partito Centro Democratico del suo mentore, l'ex presidente pluripregiudicato Alvaro Uribe Velèz - non ha mai nascosto la sua avversione verso la pacificazione. Insomma, il panorama del Paese, dal punto di vista

delle violazioni dei diritti, è desolante ed estremamente complesso.

Sono ricomparse le mine antiuomo e il dramma dei *falsos positivos* (cadaveri di civili fatti passare come di guerriglieri); i cartelli della droga si sono moltiplicati e accordati con nuove forme di paramilitarismo ed eserciti mercenari. Pezzi delle Farc hanno ripreso le armi dopo aver visto morire ammazzati – uno dopo l'altro, da civili – i loro compagni: 292, al novembre 2021, gli ex guerriglieri morti secondo un rapporto Onu. Hanno così dato vita alla cosiddetta *Segunda Marquetalia*, richiamando il nome del luogo dove nel '64 nacque il primo nucleo dell'esercito guerrigliero. Altri segmenti fariani, che le armi non le avevano mai abbandonate, hanno costituito settori dissidenti che a loro volta si mescolano e sovrappongono ad altri gruppi armati o criminali. L'altro gruppo guerrigliero storico, l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), non ha invece mai sottoscritto la pace. Una geopolitica della violenza in cui si inseriscono esercito e polizia colombiana: una collusione certificata anche dalla Jep, la Giurisdizione speciale per la





pace, che dal 2016 analizza i casi di violazione durante i decenni di guerra.

C'è un nodo inscindibile in tutto questo, un passaggio che viene messo in luce sia dalle organizzazioni internazionali – si legga l'ultimo rapporto di Global Witness sul tema – che da comunità e gruppi locali: soprusi e omicidi selettivi, in Colombia come nel mondo intero, aumentano con l'avanzare dei mega progetti estrattivi e con la complessità delle lotte per l'accaparramento di terre, risorse e territori. Una mattanza dolorosa ed estremamente simbolica, se non fosse anche così drammaticamente concreta, che disegna la lotta fra l'economia dello sfruttamento indiscriminato delle risorse e dei popoli e coloro che a costo della vita resistono nell'opporsi e nel difendere vita e patrimonio naturale.

La Colombia, sotto questo aspetto, è emblematica. Nel novembre 2016 parte della comunità internazionale plaudiva agli accordi per sottoscrivere il cessate il fuoco e la costruzione di una "pace con giustizia sociale" di una delle guerre interne più longeve del mondo: dopo 52 anni di

conflitto, 250 mila morti, decine di migliaia di dispersi e circa 8 milioni di sfollati interni, il Paese aveva bisogno di voltare pagina e cominciare a sperare. C'era stato fermento: comunità indigene, contadine e afrodiscendenti di ognuna dei 32 *departamentos* avevano contribuito a costruire i sei punti degli accordi. Organizzazioni femminili e femministe erano intervenute per ampliare la visione di genere nei documenti, a sottolineare l'enorme apporto di sangue ma anche di protagonismo delle donne durante i tanti decenni di guerra. Cinque anni dopo, associazioni per i diritti umani internazionali e colombiane, politici e organizzazioni di base sono unanimi nel confermare il parziale fallimento dell'applicazione di quel patto fra guerriglia e Stato che tanto aveva fatto sperare.

Il 2022 sarà un anno importante per la Colombia, che affronterà la campagna elettorale per eleggere il nuovo presidente. Intanto però, in un report dello scorso 27 gennaio, la Fao lancia l'allarme per il dilagare della malnutrizione, inserendo la Colombia fra i Paesi a rischio fame insieme a Yemen e Nigeria.

Intervista con Danilo Rueda

Commissione interecclesiale di justicia y paz

«La pace che vogliamo presuppone il coinvolgimento delle comunità: dobbiamo sostituire le piantagioni illecite, poter accedere all'acqua potabile, ci servono strade per il commercio. Ma sono sempre le politiche estrattiviste ad avere la meglio. In tutte le regioni ci sono scontri per la disputa delle terre. E le forze armate, sia polizia che esercito, sono coinvolte. È una vergogna, perchè la Colombia è un Paese ricco di risorse naturali. Ma in molte zone siamo a livello di povertà di Haiti». A parlare così è Danilo Rueda, coordinatore di Cijp, un'organizzazione per i diritti umani che da trent'anni sostiene le comunità indigene, contadine e afrodiscendenti nei luoghi di conflitto. Da anni vive sotto scorta a causa delle minacce. Ma non sembra affatto che si sia fatto intimidire.

Che cosa potrebbe fare la comunità internazionale per la Colombia?

Smettere con i finti investimenti per l'ambiente. Il presidente Duque era in Svezia con una delegazione di 160 persone a parlare di ecologia: è la stessa persona che ha dato vita alla più grande deforestazione mai vista nel nostro Paese. Si devono appoggiare i meccanismi di difesa e sviluppo che le stesse comunità adottano. Zone di biodiversità, Zona umanitarie, Riserve contadine: spazi dove gli ecosistemi sono salvaguardati e gli attori armati non possono entrare.

Che speranze nutri per le presidenziali di maggio? Fra i candidati, spicca il nome del candidato progressista, ed ex sindaco di Bogotá, Gustavo Petro.

Il nuovo presidente dovrà rompere con il modello economico che negli ultimi vent'anni ha creato solo diseguaglianza e nessuna redistribuzione delle ricchezze, privatizzando servizi e beni comuni. E dovrà essere capace di ricevere le istanze di una popolazione che ha dimostrato di sapere ciò che vuole: basti pensare ai migliaia di giovani organizzati nel movimento Primera Linea scesi in piazza nei mesi scorsi per chiedere pace e giustizia sociale. Sono stati repressi dalle forze dell'ordine e l'Esmad, il corpo della polizia antisommossa, è incriminato per almeno cinquanta morti. Se non verranno attuate, per noi sarà un disastro. Ci stiamo abituando a una violenza assurda. Bisogna tenere fede al patto che abbiamo sottoscritto, per avere finalmente un futuro di pace.



Perché difendere i diritti umani?

Il riconoscimento e la promozione dei diritti umani sono il risultato delle ardue lotte di diversi popoli nel corso della storia. Tuttavia, se ne è iniziato a parlare in modo esplicito dopo le due guerre mondiali, quando, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e proclamato la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*.

Questo momento ha segnato l'inizio di processi che hanno portato alla successiva legittimazione e all'esigibilità di altri diritti. I diritti umani si basano sul riconoscimento universale della dignità come una componente essenziale per le vite degli esseri umani. Il dovere di garantire la dignità è radicato nello Stato, il cui potere è quindi limitato attraverso l'esercizio dei diritti da parte dei cittadini. In altre parole, l'esistenza dei diritti fa sì che lo Stato metta in campo misure per favorire il loro rispetto, mentre le libertà da loro garantite implicano restrizioni allo Stato, con lo scopo di prevenire interferenze nell'esercizio di quelle stesse libertà da parte delle persone.

I diritti umani hanno sei caratteristiche principali:

- **Universali:** appartengono ad ogni singolo essere umano, in qualsiasi parte del mondo, senza distinzioni di sesso o genere, età, etnia, religione, pensiero nè nessun'altra condizione.
- **Inalienabili:** non esiste alcuna ragione che giustifichi il mancato rispetto o l'esproprio dei diritti di una persona. Inoltre, i diritti non possono essere ceduti ad altri.
- **Irrinunciabili:** nessuno può rinunciare ai propri diritti
- **Integrali:** insieme concorrono alla costituzione di un intero
- **Indivisibili:** non possono essere separati

come se fossero elementi indipendenti. Devono essere trattati e concepiti congiuntamente

- **Interdipendenti:** la violazione di qualunque diritto umano comporta conseguenze negative per la collettività

Per garantire il rispetto dei Diritti è stata necessaria la creazione di meccanismi che obblighino gli Stati a diffonderli, promuoverli e proteggerli, oltre a prevenire, indagare e sanzionare le loro violazioni, e a fornire riparazioni a chiunque sia stato vittima del loro mancato rispetto.

Questi meccanismi operano su tre livelli:

1. A livello universale, si trovano le norme stabilite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)
2. A livello regionale
 - a) l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA)
 - b) la Commissione Europea (CE)
 - c) l'Unione Africana (UA)
3. Nell'ambito nazionale, la *Constitucion Política* del 1991 riconosce la Colombia come uno Stato Sociale di Diritto, riconosce i Diritti Umani come asse trasversale delle politiche e dei programmi dello Stato, e allo stesso tempo dispone la creazione di meccanismi di protezione immediata che prevengano la violazione di qualsiasi diritto, come per esempio la Tutela e il Diritto di Petizione. Inoltre sono presenti diverse disposizioni normative sviluppate a partire dai relativi paragrafi della Costituzione.

CHI È UNA PERSONA DIFENSORA DEI DIRITTI UMANI?

Un grande numero di persone in tutto il



mondo dedicano la loro vita alla promozione, la divulgazione, la protezione e la rivendicazione dei Diritti Umani definiti nella Carta delle Nazioni Unite e in altri strumenti internazionali e regionali. Grazie al lavoro di migliaia di organizzazioni della società civile di ogni parte del mondo, nel dicembre del 1998 è stata ottenuta l'adozione unanime da parte dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite della *Dichiarazione sui difensori dei diritti umani*, il cui primo articolo afferma:

“Tutti hanno il diritto, individualmente ed in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale ed internazionale.”

Perché una persona sia considerata difensora dei diritti umani è fondamentale che dedichi il suo tempo, il suo intelletto e la sua forza ad una o più attività di promozione dei diritti. Dalla Dichiarazione dell'ONU si deduce che le

persone difensore dei diritti umani sono coloro che, individualmente o in modo collettivo, contribuiscono all'eliminazione effettiva delle violazioni dei diritti, e salvaguardano le libertà fondamentali di individui e comunità in qualsiasi parte del mondo.

Non è necessario che queste persone siano vincolate ad un'organizzazione o a un collettivo, possono compiere il loro lavoro di difensore anche individualmente. Non c'è nemmeno un luogo privilegiato per queste attività, né un unico spazio fisico in cui svolgerle. La difesa dei diritti umani non ammette alcuna discriminazione, né ha un limite di età: anche persone minorenni possono essere difensore dei diritti umani.

Per esempio, persone difensore sono coloro che lottano per ottenere le strutture di base di una comunità (veredas, corregimientos, quartieri, resguardos, consigli comunitari ecc.) o per la costruzione o il miglioramento di strade, case, terre, per la convivenza, e un ambiente sano, tra tanti altri diritti.

QUALI SONO LE COMPONENTI DEL RISCHIO E PERCHÉ CI SERVE CONOSCKERLE?

L'obbligo e il dovere di promuovere, rispettare e garantire le misure necessarie perché organizzazioni e leader sociali possano realizzare le loro attività senza discriminazioni né ambienti ostili che minaccino il loro lavoro di difesa dei Diritti Umani, ricade su Stati e Governi.

Le risposte istituzionali di fronte a situazioni di rischio e minacce contro le comunità arrivano tardi, e la maggior parte delle volte sono nulle. Questa situazione ha portato le organizzazioni sociali a mettere in campo misure e meccanismi di autotutela che siano effettivamente a loro utili. Alcune di queste strategie di protezione fanno ricorso ai saperi ancestrali e culturali della comunità, risorse per quanto riguarda la comprensione collettiva dei rischi e di come superarli. Inoltre, esistono altri modi di approcciarsi all'approfondimento della conoscenza dei potenziali rischi e alla deterrenza delle minacce. Esaminiamo ora alcuni concetti fondamentali per la costruzione di una diagnosi di rischio, tanto a livello individuale quanto collettivo.

La matrice di rischio è uno degli strumenti tecnici che permettono di identificare probabili situazioni di pericolo che si possono verificare. Per questo si raccomanda di comprendere e discutere i concetti, con l'obiettivo di preservare la rigosità nell'analisi e nei risultati. Vediamo alcune nozioni:

- **Rischio:** situazione di pericolo a cui si trovano esposte una o più persone, comunità e organizzazioni in un determinato momento e luogo, dovuta alla presenza di una

o più minacce, il cui grado di efficacia sarà determinato dal livello di vulnerabilità e dalle capacità o preparazione utilizzabili per affrontarle.

Si propone la seguente equazione per misurare il livello di rischio:

MINACCE X VULNERABILITÀ

CAPACITÀ

- **Prevenzione:** preparazione e disposizioni attuate in anticipo, per evitare un rischio o diminuire i suoi effetti. Si parla anche di prevenzione precoce, che ha lo stesso obiettivo della prevenzione.
- **Protezione:** azione volta a ripararsi o proteggersi, avvantaggiarsi o difendersi di fronte a un rischio, cercando di tutelarsi. Protezione non è sinonimo di sicurezza.
- **Autotutela:** azioni e misure messe in campo dalle organizzazioni e i loro membri, volte a ridurre i livelli di vulnerabilità dell'organizzazione stessa, con lo scopo ultimo di evitare qualsiasi azione contro la vita, l'integrità e le libertà.
- **Circostanze:** qualità di situazioni o eventi specifici che a volte si possono prevedere, ma che possono presentarsi spontaneamente e in modo imprevisto.
- **Minaccia:** fattore di pericolo che implica la possibilità di subire danni, o le cui manifestazioni possono colpire una persona o una comunità in un determinato momento e luogo. Le minacce possono avere origine naturale o essere generate dalle attività umane.
- **Vulnerabilità:** livello di predisposizione delle persone a sperimentare perdite, danni, sofferenza e morte, nell'eventualità di un contesto o una situazione determinati.
- **Capacità:** disponibilità degli individui, le

comunità e le organizzazioni di risorse, competenze, conoscenze e qualità utili ad anticipare, resistere, rispondere e/o riprendersi dagli effetti prodotti da una minaccia o un atto ostile.

A partire da questi concetti alcune delle componenti del rischio per diverse comunità e settori sociali presenti in Colombia, derivate dalle sentenze della Corte Costituzionale.

Come seguito dell'esecuzione della *Sentenza T-025/04*, la Corte Costituzionale ha emesso diverse ordinanze, nelle quali ricorda allo Stato il suo dovere di mantenere un approccio differenziale, distinguendo inoltre i rischi concreti che corrono le persone, le organizzazioni e le comunità esposte al conflitto e allo sfollamento forzato. Riconoscendo questa differenza, lo Stato deve quindi rispettare e occuparsi della popolazione colpita come soggetto giuridico. Il *Programa Somos Defensores* considera le Ordinanze della Corte, che mettono in luce tanto il rischio quanto il suo impatto in contesti molto complessi, nei quali la protezione istituzionale è in dubbio, un apporto fondamentale e una fonte di informazioni utile per il lavoro dei difensori.

A seguire, presentiamo di rischio identificati nelle ordinanze, che costituiscono degli strumenti utili a favorire il monitoraggio e l'incidenza politica delle persone difensore.

DONNE SFOLLATE A CAUSA DEL CONFLITTO E IMPATTO LEGATO AL GENERE

Nell'*Ordinanza 092 del 2008* la Corte Costituzionale definisce misure per la protezione di donne vittime dello sfollamento forzato causato dal conflitto armato, e per la prevenzione dell'impatto sproporzionato di questi fenome-

ni sulle donne.

Nel documento si identificano i seguenti rischi:

- Pericolo di subire violenze, sfruttamento o abusi sessuali nel contesto del conflitto armato
- Minaccia di essere sfruttate o ridotte in schiavitù per svolgere lavori domestici e compiti considerati femminili, da parte di attori armati illegali
- Rischio di reclutamento forzato dei figli e figlie da parte di attori armati illegali, o altri tipi di minacce, la cui gravità aumenta nel caso in cui la donna sia a capo della famiglia
- Pericoli derivati dal contatto o da relazioni familiari o personali - volontarie, accidentali o presunte - con i membri di alcuni gruppi armati illegali
- Minacce derivanti dall'appartenenza a organizzazioni sociali, comunitarie o politiche di donne, o dal ruolo di leader e promotrici dei diritti umani in zone colpite dal conflitto armato
- Minaccia di persecuzione e assassinio frutto di strategie di controllo coercitivo del comportamento implementate dai gruppi armati illegali
- Rischio di assassinio o scomparsa della persona che sostiene economicamente la famiglia, di disintegrazione dei gruppi familiari e delle reti di appoggio materiale e sociale
- Rischio di più facile esproprio delle terre e del patrimonio da parte di attori armati illegali
- Minacce derivate dalla condizione di discriminazione e vulnerabilità, accentuata nel caso di donne indigene e afro discendenti
- Pericolo dovuto alla perdita o all'assenza del compagno o di chi sostiene economicamente il nucleo familiare durante il processo di sfollamento

La visione di genere nel processo di pace colombiano

LA STORIA DI LUZ MARINA

L'hanno chiamata guerrigliera, terrorista; l'hanno minacciata per anni. Ma Doña Luz Marina Cuchumbé, contadina del Cauca, nel Sud Ovest della Colombia, non ha mai mollato: questa donna minuta, madre di quattro figli e liederessa della comunità di San Antonio, ha lottato fino all'ultimo per il riconoscimento delle responsabilità del Governo colombiano nell'uccisione della sua giovane figlia. Una battaglia da Davide contro Golia, che però Marina ha vinto. Hortensia Tunja Cuchumbe - così si chiamava la primogenita di Luz Marina - ave-



va 17 anni quando l'8 di gennaio del 2006 alle tre del mattino stava tornando a casa in motocicletta con l'amico Manuel. L'hanno trovata poche ore dopo nella boscaglia, freddata da alcuni colpi di mitra insieme al giovane compagno. L'esercito colombiano che monitorava la zona con il battaglione Cacique Pigoanza aveva rivendicato l'azione e quando alla madre fu mostrato il cadavere della ragazza, tutto fu chiaro: Hortensia era vestita da guerrigliera, era stata freddata perché ritenuta un'integrante delle FARC - le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - che in Cauca avevano uno dei fronti di conflitto più caldi. "Notai gli stivali - racconta Luz Marina - aveva la scarpa destra sul piede sinistro e viceversa. Era evidente che l'avevano rivestita di fretta, per coprire il loro orribile crimine". Luz Marina Cuchumbé ha lottato come solo una madre può fare per non far insabbiare il caso, e farlo riconoscere come un caso di "falsos positivos", l'atroce pratica di ammazzare e travestire giovani ragazzi di comunità isolate e farli passare per guerriglieri. Sotto il governo dell'allora presidente della Colombia Alvaro Uribe, si calcola che siano stati almeno 4000 i casi di falsos positivos, ma per le organizzazioni per i diritti umani che si stanno occupando della sistematizzazione dei dati, le cifre possono raddoppiare. Doña Luz Marina Cuchumbé ha raggiunto lo scopo che si era prefissa: ricevere le scuse ufficiali dell'esercito colombiano. Che dopo otto anni dalla morte di sua figlia sono state pronunciate durante una toccante cerimonia nel luogo dove Hortensia era stata ammazzata. Una cosa che Doña

Luz Marina Cuchumbé non si sarebbe invece aspettata era di essere convocata all'Avana, a Cuba, come rappresentante delle vittime civili e come una delle 140 donne che hanno partecipato alla scrittura degli Accordi del processo di pace fra Governo e FARC.

GLI ACCORDI DI PACE E LA VISIONE DI GENERE

Il 24 novembre 2016, con un storico trattato il Governo di Manuel Santos e i rappresentanti delle Farc, principale esercito guerrigliero del Paese, hanno posto fine alla più longeva guerra interna dell'America latina. Dopo 52 anni di conflitti militari che hanno insanguinato il paese, la Colombia sta provando a girare pagina. Uno spazio importante lo stanno avendo le donne colombiane, che hanno visto nel processo di pace un'occasione storica: ma anche per questo hanno dovuto lottare. Degli oltre 250 mila morti, 7 milioni di sfollati costretti ad abbandonare le proprie case e terre, decine di migliaia di desaparecidos, e vittime di violenze e criminalizzazioni, oltre metà sono donne. Ecco perché poco dopo che, nel 2012, le parti si erano messe attorno ad un tavolo all'Avana, con la supervisione di Norvegia e Cuba per iniziare le trattative di pacificazione, ci fu una sollevazione da parte di centinaia di donne appartenenti ad organizzazioni di base, associazioni umanitarie, settori politici e femministi, per la quasi totale esclusione delle donne dal percorso.

Uno storico incontro a Bogotá nel 2013, appoggiato da Onu Mujeres e dall'ambasciata svedese, propose ed organizzò una sottocommissione di genere che potesse essere parte integrante del processo di pace colombiano su alcuni punti focali: la questione della riforma rurale integrale, l'impulso alla cosiddetta economia solidale, per promuovere l'equità di genere, l'autonomia economica, la capacità

organizzativa in particolare delle donne rurali e la partecipazione politica. I nuovi accordi di pace entrati in vigore lo scorso 7 febbraio, hanno previsto 6 punti: la fine dei combattimenti, il disarmo dei guerriglieri sotto la supervisione di una missione delle Nazioni Unite; l'uscita allo scoperto e il reintegro nella società di quasi ottomila guerriglieri; la creazione della giustizia chiamata transazionale (JEP – Justicia Especial para la Paz), che cercherà di calcolare le riparazioni morali e materiali per le vittime e le sanzioni per guerriglieri, militari e responsabili dei reati più gravi; la conversione del gruppo in un movimento politico legale; una riforma agraria per la distribuzione delle terre e l'accesso al credito; la fine delle coltivazioni illecite nelle aree di influenza delle FARC, tra cui quella di cocaina, e un programma sanitario e sociale contro il consumo e il traffico di droga.

Il cosiddetto postaccordo si svolge in un clima molto complesso, dove però è innegabile lo spazio che la questione di genere sta guadagnando. I sei punti degli accordi di Pace sono infatti attraversati da una visione di genere che – anche secondo le parole della direttrice esecutiva di Onu Mujeres Phumzille Mlambo-Ngcuka – “rappresenta probabilmente il miglior esempio di partecipazione politica da parte delle donne in un processo di pace”. In passato, altri processi di pace hanno visto il coinvolgimento delle donne (il Guatemala, la Liberia, l'Irlanda del Nord). Ma quello che fa ben sperare in Colombia è l'alto numero di partecipanti e l'attivismo da parte di organizzazioni al femminile che si sta mostrando nei territori. D'altronde, uno studio recente sull'applicazione della Risoluzione 1325 su donne, pace e sicurezza, ha dimostrato come in 650 casi di processi di pace nel mondo, aumenta di un 20% la probabilità che un accordo di pace duri almeno due anni, e un 35% che ne duri almeno 15. Lo stesso studio

identifica le donne delle comunità come le più importanti per la reintegrazione.

Una scommessa importante, in un paese in cui le cifre sui femminicidi sono terribili: l'Istituto di Medicina Legale colombiano parla di 731 omicidi solo nel 2016, in aumento rispetto all'anno precedente; e quasi 50.000 casi di violenza interfamiliare. La Colombia è stata per più di mezzo secolo un paese in guerra, ed il corpo delle donne è stato uno dei campi di battaglia. Dalla firma degli accordi di pace, la situazione è diventata però allarmante: 120 sono le uccisioni registrate, aventi come oggetto leaders comunitari e difensori dei diritti umani ed ambientali. Solo nel primo semestre mesi del 2017, sono 42, di cui 17 donne, le e gli attivisti ammazzati. Il ministero della difesa colombiano, nonostante l'allarme lanciato dalle principali organizzazioni per i diritti umani, parla di "non sistematicità" delle uccisioni e che il paramilitarismo – oggetto di tutte le denunce – "è cosa del passato".

Certo è che le donne leaders che più si stanno esponendo nell'attuazione degli accordi di pace, si stanno convertendo in un obiettivo militare. E fra queste c'è Luz Marina: le ultime minacce contro la sua persona risalgono a pochi mesi fa, come riferito anche dalla Commissione Interecclesiale di Giustizia e pace Colombia. Luz Marina irrita certi meccanismi di potere tipici dei territori colombiani, perché ha denunciato, perché è donna, ed in qualche modo sfida un sistema patriarcale e machista. Ma anche perché San Antonio, in Cauca, è zona di estrattivismo minerario: la multinazionale sudafricana Anglo Gold Ashanti ha ottenuto concessioni di sfruttamento del Macizo Colombiano per circa 27.000 ettari. In questo panorama, la capacità auto organizzativa delle comunità, che si oppongono alla svendita dei propri territori, non è vista di buon occhio. E le lotte in difesa della terra portata avanti dalle donne, sono più dure da piegare.

DONNE ED ESTRATTIVISMO IN COLOMBIA

"Il territorio viene inteso come quello spazio in cui si sviluppano le relazioni sociali contadine e tutto ciò che riguarda le credenze, i riti e la dimensione simbolica, nonché le forme di lavoro e di produzione. Queste ultime includono anche le tecniche di coltivazione della terra, del pascolo, e l'attenzione verso i cicli della natura. Il territorio diviene quindi, quel luogo in cui si le culture si evolvono e si difende la dignità della vita. La territorialità è una costruzione storica e collettiva, che tiene in considerazione un vincolo profondo tra la popolazione e il luogo in cui risiede. È un concetto storico, fondato sull'esperienza stratificata nel tempo, che getta le sue radici nella relazione tra società e territorio in continua trasformazione". **Tatiana Roa Avendaño** è una delle più note ecologiste colombiana. referente dell'organizzazione Censat Agua Viva e del Movimento Rios Vivos, raccoglie nella pubblicazione "Los territorio, las minerias, y nosotras: las mujeres nos preguntamos" alcune testimonianze di donne costrette a subire la violenza dell'estrattivismo nei propri territori e verso la propria persona: "Il nostro intento è quello di mettere in risalto come le donne siano sempre in prima linea nella difesa del territorio e della territorialità in Colombia, così come in altre regioni a Sud del globo. Una considerazione centrale in questa riflessione, è che la difesa del territorio oggi fa i conti con l'estrattivismo, una componente fondamentale del modello di sviluppo attuale. Questo modello tende ad imporre una visione univoca del mondo, nella quale la priorità sociale è quella di accumulare profitto, soprattutto attraverso lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali. In questo modo il mercato, il guadagno e l'accumulo di capitale divengono gli unici canali attraverso cui si sviluppa il tessuto di relazioni sociali

nel territorio. Capitalisti ed estrattivisti sono ad oggi definiti promotori di sviluppo economico. Per promuovere ed applicare il concetto “di sviluppo economico”, gli estrattivisti hanno bisogno di sradicare e delocalizzare le popolazioni dal loro territorio: è una delle minacce più gravi per la territorialità. In questo modo il modello capitalista si impone attraverso i suoi strumenti finanziari, politici e militari, appropriandosi del territorio e distruggendo le basi che garantiscono la salvaguardia della vita. Ciò ha portato in modo esponenziale ad una politica di criminalizzazione e di denigrazione del diverso. I corpi delle donne sono stati oggetto di stigmatizzazione e criminalità, una strategia che ha influenzato inevitabilmente le forme di territorialità e i meccanismi di appartenenza al territorio. I tessuti sociali sono stati indeboliti ed è stato negato alle comunità il diritto di esprimersi sul destino dei loro territori. Il modello economico e di sviluppo basato sull'estrattivismo, presuppone che gli interessi economici delle imprese abbiano la priorità rispetto ai diritti umani

DIRITTI UMANI E NEOLIBERISMO

“Il tema dei diritti umani e delle imprese multinazionali in Colombia non è nuovo. Già nel 2008 il Tribunale Permanente dei Popoli aveva denunciato in una sentenza le violazioni connesse alle politiche economiche delle imprese transnazionali nella regione. - racconta la ricercatrice Francesca Casafina in un numero della rivista DEP - deportate, esuli, profughe [F. Casafina - Violencia sexual en el marco del conflicto armado: una mirada diferencial]: una delle conseguenze delle attività minerarie è la cosiddetta “femminilizzazione della povertà”, tendenza ormai diffusa su scala mondiale e motivata da cause strutturali interne a modelli economici diseguali. La megaminería e la minería illegale colpiscono le donne in molte

forme: 1. La cronica difficoltà di accesso alla terra le espone al rischio maggiore di perdere il proprio patrimonio; 2. Nelle zone di estrazione mineraria a causa dei gravi impatti ambientali vengono compromesse le tradizionali attività agropecuarie privando così molte donne delle basi materiali di sussistenza e del loro diritto alla sovranità e sicurezza alimentare per loro stesse e per le loro famiglie; 3. Le forme di vita tradizionali, il legame con la terra, gli equilibri sociali vengono pesantemente compromessi, disarticolando il tessuto comunitario di cui le donne spesso sono custodi; 4. L'integrità culturale viene aggredita, attentando alla sovranità dei territori e alle forme di vita tradizionali; 5. I corpi delle donne diventano oggetto di aggressioni e violenze. Private del loro diritto alla terra e costrette ad abbandonare i luoghi sacri degli antenati, base materiale, culturale e spirituale, le donne non possono disporre liberamente delle loro vite e dei loro corpi”.

DONNE COMBATTENTI

Un ruolo importante in Colombia lo stanno assumendo anche le donne ex-guerrigliere: “La costruzione della pace deve passare per l'inclusione della popolazione e deve essere basata sulla giustizia sociale ed ambientale”, dicono le organizzazioni di donne per la pace e femministe colombiane. E si chiedono in che misura gli accordi di pace e la loro applicazione dovranno trasformare la relazione fra gli uomini e con la natura. Victoria Sandino, capitana guerrigliera delle FARC, è stata una delle referenti della subcomision de genero. Da vent'anni nel gruppo guerrigliero, racconta come anche dentro il suo esercito la lotta per un'uguaglianza di genere fosse iniziata da tempo. Dall'ottava conferenza delle FARC, nel '93, venne messo nero su bianco l'equità di doveri e di diritti delle donne con gli uomini fariani. Nonostante questo, l'esercito delle FARC contava su una diffusa

mentalità contadina, che vedeva con fatica la donna al comando o autonoma nei confronti del proprio uomo. “Ma comunque noi donne siamo andate a combattere fianco a fianco agli uomini, e il nostro valore ce lo siamo guadagnato sul campo”. L’idea delle donne fariane, che comunicano con il mondo attraverso il loro sito mujeresfarianas.org, è quella di portare nella società i valori rivoluzionari che hanno animato la stessa lotta guerrigliera contro il capitalismo.

La FIDM - Federación Democrática Internacional de Mujeres - ha denunciato pochi giorni fa in una conferenza stampa a Bogotá, come la popolazione femminile in Colombia stia vivendo una tragedia umanitaria. Gloria Inés Ramírez, vicepresidente della Federazione, denuncia come la visione di genere negli accordi di pace sia fondamentale per la società colombiana, perché garantisce che le leggi associate alla difesa dei diritti delle donne si realizzino nei territori: “Nonostante le diverse iniziative per visibilizzare e sostenere i percorsi per i diritti delle donne e la popolazione LGTB, la preoccupazione per le costanti aggressioni verso la popolazione femminile da parte di paramilitari e bande criminali pone la comunità internazionale in allerta, così come le condizioni di totale insicurezza in cui ancora si muovono le donne ex combattenti”.

“Il legame fra lotta femminista, istanze delle organizzazioni di donne per la pace nelle diverse regioni colombiane, e il modello economico sostenuto da tempo dai governi colombiani, e per nulla messo in discussione da questi accordi, è un nesso fondamentale in ogni riflessione - si leggeva nel comunicato delle donne fariane per lo scorso 8 marzo - come Berta Cáceres, abbiamo ricoperto storicamente un ruolo fondamentale nei diversi cammini per la difesa della Natura. Nei nostri processi, abbiamo messo in discussione il modello di sviluppo, la relazione con il potere costruita a partire dal genere, ab-

biamo costruito proposte di difesa dei territori basati sul riconoscimento della donna come soggetto politico. La criminalizzazione che ha dovuto subire Berta, la subiscono quotidianamente le donne leaders colombiane, perché l’estrattivismo comporta il rafforzamento del sistema patriarcale, che conduce a forme di violenza e repressione e ostacolano la partecipazione attiva negli spazi di decisione e di incidenza politica”.



LINK ESTERNI:

http://www.unive.it/media/allegato/dep/n30-2016/09_Casafina.pdf

<http://www.yaku.eu/wp-content/uploads/2017/11/la-mineria-y-nosotros.pdf.pdf>

<http://www.konfliktquellen.com/2017/03/07/la-scuola-dellacqua>

<http://www.contagioradio.com/mujeres-en-colombia-estan-viviendo-una-tragedia-humanitaria-fdim-articulo-42330>

<https://www.justiciaypazcolombia.com/seguimiento-a-lideresa-luz-marina-cuchumbe>

Jani Silva

La contadina costruttrice di pace fra petrolio, coca e il sogno della perla amazzonica

di **Francesca Caprini** - Associazione Yaku Onlus - Rete In Difesa Di

LA COLOMBIA È TERRA DI CORAGGIOSE RESISTENZE E LOTTE IN DIFESA DEI DIRITTI

Fra queste, spiccano le dinamiche dei movimenti femministi e femminili delle comunità indigene, contadine ed afrodiscendenti. Un protagonismo sociale per nulla scontato in un Paese di radicata cultura patriarcale, che da oltre mezzo secolo vive un conflitto interno devastante, nonostante il principale esercito guerrigliero – le FARC - EP - Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia – abbia deposto le armi sottoscrivendo insieme al governo Santos un piano di pacificazione e di lotta alle enormi disuguaglianze sociali ed economiche.

Un Accordo di Pace firmato all'Avana nel 2016, che racconta di quanto le donne in Colombia stiano lottando per prendere la parola negli spazi politici: costruito attraverso il dialogo delle parti sociali, dell'esercito e della guerriglia *fariana*, era caratterizzato inizialmente da una quasi totale assenza delle donne sia ai tavoli della pace, sia nelle argomentazioni elaborate.

Una grande assemblea che riunì tutte le maggiori organizzazioni di donne e delle comunità LGBTI a Bogotà nel marzo del 2013, impose ai tavoli di negoziato, una visione di genere. Che ha attraversato tutti e sei punti del trattato, e che ha evidenziato una vitalità politica

delle donne - prime vittime, ma anche eroine della resistenza e della ricostruzione di un Paese in guerra – che continua a prendere spazi e costruire proposte.

E' per questo che abbiamo deciso di costruire un progetto di interscambio fra donne italiane e colombiane, che ci potesse permettere di conoscere da vicino l'esperienze delle comunità e delle organizzazioni, costruendo un dialogo con l'Italia e il Trentino in un'ottica di rafforzamento e reciprocità: si tratta di "Donne per una pace bene comune fra Italia e Colombia", che la Provincia di Trento ha appoggiato e che il Centro per la Cooperazione Internazionale di Trento ha contribuito a costruire nelle parte della formazione.

Nel gennaio del 2019 siamo partiti per una serie di incontri organizzati insieme alla Commissione di Justicia y Paz Colombia e al CENSAT Agua Viva – Amigos de la Tierra. Rispettivamente due delle maggiori organizzazioni per i diritti umani e per la difesa dell'acqua e dell'ambiente, presenti in Colombia. Entrambe partner di Yaku da molti anni in progetti di cooperazione internazionale, accompagnano in varia maniera processi di rafforzamento delle comunità, sviluppando programmi ad hoc per le donne, in particolare per ciò che concerne la partecipazione negli spazi politici, la violenza di genere, l'applicazione

degli accordi di pace nei territori. Insieme a noi, le due ragazze selezionate dal percorso del progetto, Michela e Marzia, studentessa l'una, ricercatrice l'altra. Ma tutte e due soprattutto donne desiderose di conoscere e intercambiare percorsi di costruzione della pace con giustizia sociale ed ambientale.

Dopo le donne in difesa dell'acqua delle comunità contadine del Cauca, e le potenti organizzazioni femminili del Pacifico colombiano, scendiamo verso il Putumayo, regione del sud Ovest colombiano, per partecipare agli incontri delle contadine *cocalere* (raccoltrici di foglie di coca) della Zona di Riserva Contadina Perla Amazzonica. Lì incontreremo **Magola Aranda**, una delle tre attiviste colombiane che nel maggio e giugno scorso furono protagoniste del progetto di interscambio a Trento, raccontando pubblicamente la loro

storia politica e denunciando in diversi incontri istituzionali, la mattanza di leaders e soprattutto, delle *leaderesas*, che stava già allora toccando indici preoccupanti.

Con Magola e quelli della commissione de Justicia y Paz che ci accompagnano, andiamo a trovare Jani Silva.

Jani e' praticamente un'istituzione, non solo in queste terre, ma per tutta la Colombia. E' una delle piu' note *defensoras* di diritti umani. E naturalmente, vive sotto costante minaccia. Attiva da più di quarant'anni come *leaderesa* contadina, e' presidente dell'associazione Abispa - di cui anche Magola fa parte - e una delle fondatrici della Zona di Riserva Campesina. Jani, che abbiamo già incontrato in passato, lotta per la pace e per la difesa dei diritti fondamentali in una regione il cui nome ricorda una delle epoche più buie della storia colombiana: la militarizzazione



nell'epoca del Plan Colombia facilitò l'entrata dell'industria del petrolio che dal 2005 messe in pratica con la Texaco il modello di neocolonialismo che sarebbe poi stato esportato in molte altre regioni colombiane e dell'America latina. La dottrina militare delle Forze Armate - contemplata dal Plan Colombia - assicurò alle multinazionali l'entrata nei territori, e alle popolazioni locali, anni di terrore e conflitto per i continui scontri fra esercito, paramilitari e guerriglia.

Il Putumayo è ancora oggi terra di saccheggio, ma dal ritiro delle FARC dai territori - nel 2017 - registra una geografia armata con nuovi attori: il cartello messicano in lotta con quello colombiano per la supremazia nel traffico della cocaina, guerriglieri fariani dissidenti e nuove forze paramilitari, che qui chiamano genericamente "la mafia".

Jani da tre anni vive sotto scorta, così come fu per suo marito, oggi deceduto. È una donna fenomenale, mamma di quattro figli e nonna di sette nipoti, dotata di un mix di coraggio, con una buona dose di ironia.

Non è facile poterla incontrare, ed è sempre abbastanza stressante per l'organizzazione che la scorta e i suoi spostamenti richiedono. A Puerto Asis, seconda città del Putumayo dopo Mocoa, in quel delirio di locali, motociclette e quartieri per nulla raccomandabili che è il suo centro urbano, ci aspetta Carlos, della Commissione de Justicia y Paz. Con lui, andiamo all'appuntamento con Jani, che ci dovrebbe aspettare all'*imbarcadero* sul Rio Putumayo.

IL RIO PUYUMAYO

Arriviamo nella parte di spiaggia dove partono le barche a motore che trasportano merci e persone lungo il fiume. Fisso per un po' lo scorrere lento di questa grande bestia di ac-

qua che ci divide dall'Ecuador e che s'infiltra nell'Amazzonia colombiana e cerco le differenze col Rio Naya, che abbiamo da poco lasciato e sul quale abbiamo passato alcune dense giornate, ospiti delle comunità *afro-colombiane* che vivono fra palafitte e canoe: l'acqua del Putumayo è più liscia, è più rossa. Sembra quasi una stoffa oleosa, e l'andatura apparentemente più placida di questo fiume mi fa pensare come ogni corso d'acqua abbia una sua specie di linguaggio. Gli indigeni ne parlano, delle parole dell'acqua. Sta a noi provare a capirle.

Jani arriva poco dopo di noi. È su un *pickup* blindato. Scendono prima le guardie, le armi ben in vista. Poi scende lei, con la camicia colorata e i capelli che si affretta a arrotolare in una coda; ha gli occhi arrossati per aver fatto tardi in una riunione col Governo la sera prima, le offro un po' di collirio, lo accetta di buon grado, ma intanto che parla con me prende accordi con le guardie, raccatta le sue borse, dice ad almeno tre, quattro persone che devono fare, si fa un paio di risate, aspetta che chi l'accompagna sia salito sulla barca, controlla che ci siano tutti, che ci sia cibo a sufficienza per il viaggio e per la riunione che avremo fra poco con le donne della sua associazione; e poi che alcune compagne più anziane siano sistemate, e infine sale sulla barca mettendosi nel posto più scomodo, con i giovani.

Non perde di vista niente, anche se sembra che non dia veramente peso ai particolari. "Perché le guardie del corpo non ti accompagnano?", le chiedo. "Hanno paura - dice con un sorriso amaro - dicono che non si sentono sicure ad andare alla Perla Amazzonica. Che le loro armi sono vecchie". Mi guarda con i suoi occhi cangianti e ci scappa da ridere insieme. Questo piccolo frangente fa capire quanto i meccanismi di protezione siano spesso facciate piene di buchi da cui passano fiotti di

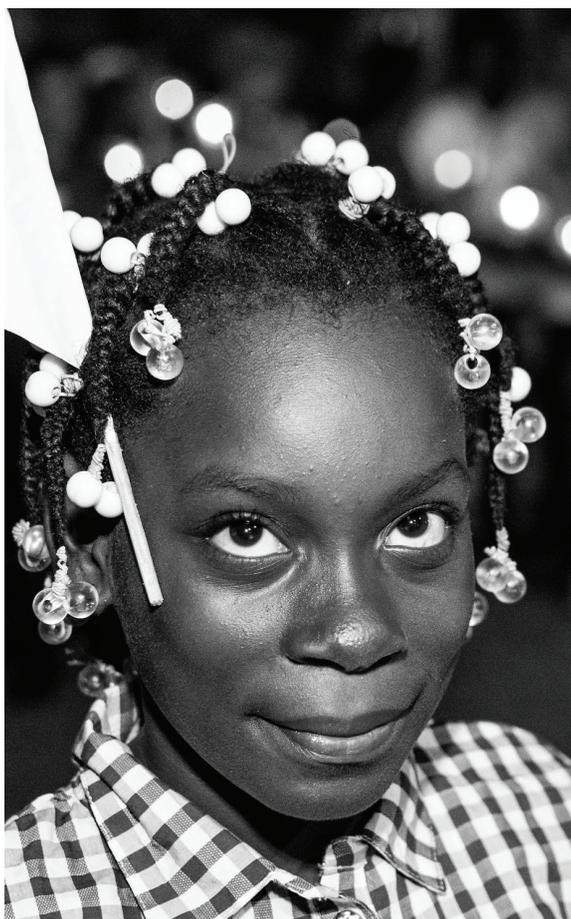
ipocrisia, e a volte pallottole vere, offerte dal governo colombiano ai suoi leader.

Continuo con il gioco delle differenze fra i fiumi colombiani. La “pinta” — cioè l’aspetto — delle rive del Rio Putmayo, è decisamente quella di una terra contadina. Sono terre *mestizas*, di una popolazione che è il frutto della mescolanza di indigeni, di coloni contadini scappati da chi sa quanti conflitti, e anche di afrodiscendenti. La vegetazione amazzonica è interrotta da prati prepotentemente verdi: la *ganaderia*, allevamento di vacche, è una delle attività principali. Non ci sono le palafitte del Rio Naya, ma case di legno sulla terraferma. E ci sono meno pescatori, anche perché il Rio Putumayo e i suoi vari affluenti sta lentamente morendo per l’avvelenamento delle industrie petrolifere. Con la barca a motore passiamo vicino all’Oleodotto Binazionale Amerisur, che collega Colombia ed Ecuador. Di petrolio ne sentiremo parecchio parlare, nei giorni a venire. E anche della multinazionale colombo-britannica Amerisur. Ma intanto cominciamo a percepire la presenza mortifera.

“La Zona di Riserva Contadina — ZRC — è una strategia politica per la difesa del territorio e la costruzione sociale ed ambientale della pace”, inizia a raccontarci Jani. “Nasce dopo la grande marcia del 1996, che aveva unito tutti i contadini della zona — per lo più cocaleros — per il diritto alla terra e al riconoscimento dei titoli di proprietà — endemica problematica della Colombia; è una delle sette riconosciute in tutto il Paese, ed è gestita dall’associazione Abispa, di cui fanno parte a sua volta Mempa, che è l’organizzazione di donne cocalere (Acronimo di Mi Nombre es Mujer Perla Amazonica) e Juradipa, che rappresenta i giovani. “Noi fino agli anni ‘70 stavamo bene, qui. C’era buona terra, i vicini si volevano bene, un

mondo in armonia. Poi è arrivata la coca e gente da fuori, *platanos*; poi hanno cominciato a portare *arrobas* (circa 2.5 chili di pasta di cocaina). E tutto è cambiato. Le nostre foreste erano meravigliose, piene di animali: arrivarono i *paracos* (*paramilitari*) che si divertivano a sparare con i fucili a tutto quello che si muoveva. Hanno fatto una strage di ogni tipo di animale selvatico, solo così per divertirsi. I nostri fiumi avevano decine di pesci diversi, ora ne rimangono due specie. La cultura della coca ha distrutto tutto”.

Una delle grandi battaglie che sta cercando di portare avanti la ZRC è quella per la sostituzione di coltivazioni illecite, così come previsto dal punto 4 del Trattato di Pace: “Ma a parte le evidenti incapacità dello stato di rispettare gli accordi presi con i contadini coltivatori di





coca, ovvero corrispondere un sostegno economico a coloro che si impegnano a sradicare manualmente le piante per convertire le terre ad altre produzioni, noi contadini siamo completamente inermi di fronte allo strapotere della grande produzione, contro cui non abbiamo nessuno strumento. Come possiamo ragionare su una conversione ecologica dei nostri territori, e come possiamo creare reddito sufficiente perchè i contadini cocaleros possano sopravvivere dignitosamente senza le entrate sicure che le coltivazioni per uso illecito garantiscono loro? “ Chi coltiva coca, in Putumayo, è stretto in una morsa: da una parte i narcotrafficcanti che stanno occupando militarmente gli spazi che le FARC storicamente gestivano; dall'altra i paramilitari al servizio ora dei narcos, ora delle multinazionali del petrolio e delle miniere; uno stato

assente, che a queste terre non ha mai dato nulla, né scuole, né ospedali, né trasporti, né prospettive. E davanti a lui un esercito troppe volte sospettato e condannato di collusione con i paramilitari.

E in mezzo, loro, gli indigeni e i contadini, che lottano con tutte le forze per salvare le proprie vite, ma più in là, per salvare il proprio territorio, la sua ricchezza bioculturale. E poi, persone come Janis, che da anni si espongono per portare avanti percorsi, lotte, marce, unità delle comunità, visioni illuminate che possano preservare almeno un po' questo spicchio di paradiso terrestre che sarebbe il Putumayo. Un pezzo di mondo martoriato ma spettacolare; pulsante di vita, fra l'Amazzonia e le parole dei suoi fiumi.

“L'anno scorso, alla fine di febbraio, abbiamo fatto una grande marcia per dire no alla pre-

senza di industrie petrolifere nel nostro territorio – qui abbiamo Amerisur e Vetra - no alle miniere, né nelle zone contadine, né nei territori indigeni Nasa”, continua a raccontarci la *leaderesa*. E' agile, anche se di buona corporatura. E' allegra, anche se ha sempre mille occhi intorno a sé. Ed è anche stanca: “Io sono una donna forte, mi considero così. Ieri notte mi sono sentita l'essere più fragile del mondo”, ci dice con un unico lungo sospiro. “Ero in riunione con quelli del Governo per definire i prossimi passi per la sostituzione della coca. Ma si rimangiano tutto ogni volta. Questo processo di pace sembra che stia evaporando”. Lei, come tante e tanti altri leader comunitari, ci ha messo la faccia. Ai suoi aveva detto che era il momento buono, che si poteva sognare la pace, uscire dal tunnel della coca – la gente è da tempo esausta della tanta, troppa violenza che gira attorno a questa pianta così sacra per gli indigeni, così maledetta per tutti gli altri – e cominciare a fare della propria terra il tesoro che avevano sempre immaginato: “Già anni fa avevamo fondato un supermercato di donne, dove vendere i nostri prodotti. Ma se l'è mangiato un'azienda più grande, la Merkacentro. E noi non sappiamo più a chi vendere. Ci hanno detto di inventarci progetti produttivi: le donne si sono impegnate, hanno studiato, hanno costruito pollai e porcilaie per portare al mercato le uova, la carne sana. Ad oggi non ci sono spazi di vendita”.

Chiediamo a Jani che significa vivere sotto minaccia, e in regime di protezione: “Si siede e guarda lontano, la voce le diventa lenta, ma poi sembra scrollarsi di dosso la tristezza: “Eh, la mia forma di vita è cambiata. Non ho un mio tempo, un mio spazio. Ieri sono venuti a trovarmi tutti i miei nipotini, la maggior parte hanno tra i sei e gli otto anni. Avrei voluto tenerli lì con me, non potevo. C'erano le guar-

die. Ma soprattutto, sono in ansia per loro. Essere sotto minaccia significa che anche quelli vicino a te possono essere in pericolo.”. Non pronuncia mai la parola paura. Non se lo può permettere. “Mi manca la campagna, la tranquillità della mia casa sul fiume. Per la nostalgia mi sono portata a Puerto Asis i miei cani e perfino due galline”, dice ridendo di sé.

“Il processo di pace ci ha portato prima speranza, ora incertezza. Qui c'erano il Frente 48 e 15 delle FARC. Si sono sempre comportati bene con la gente, e anche col territorio. Ora che sono andati via, e Amerisur “anda como Pedro per la casa”(fa quello che vuole -Ndr). I giorni appena dopo il ritiro dei contingenti fariani, qui è esploso il caos. Rapine, ruberie, crimini di ogni genere. Le FARC erano comunque un punto di riferimento, anche se voleva dire avere l'esercito sempre intorno, e di loro non si può certo parlare di atteggiamento rispettoso. In ogni caso, l'accordo di pace sulla carta era ben fatto. Ma è chiaro che non c'è volontà di farlo rispettare”.

Il governo Duque - che scadrà nella primavera del 2022 - sta infatti smantellando gran parte degli accordi presi, militarizzando i territori cocaleri e ripristinando l'utilizzo delle fumigazioni aeree con il glifosato. Ed ora, con le geopolitica dell'America latina in repentino cambio per la questione venezuelana e le iniziative militari statunitensi, sembra di tornare indietro nel tempo, all'epoca dell'ex presidente Uribe. “Questo si riflette sulla credibilità di noi leader, e nel frattempo il campesinato viene indebolito. Non ci può non essere connessione fra il programma contro le coltivazioni illecite, il non compimento da parte del governo degli accordi stabiliti – avevano promesso due milioni di pesos ogni due mesi, e un programma più ampio che ne prevedeva dieci. Per ora, hanno versato la rata di giugno, poi ottobre. Poi non s'è più visto nessuno. Qui si fa la fame”.





L'Agenda di pace in Cauca

Unione di pratiche e di memorie delle donne contro la violenza

Dall'inizio del 2018 fino a febbraio 2019, la Commissione di Justicia y Paz Colombia - attraverso il progetto Donne IN Difesa Di in Colombia - il Comitato di Promozione dell'Agenda di Pace delle Donne del Cauca (Organizzazioni convocanti: CIMA, Comunitar, Ruta Pacífica, Justicia y Paz, UOAFROC e ORDEURCA) e il gruppo di Yaku hanno guidato l'aggiornamento dell'Agenda, di fronte ai cambiamenti avvenuti nel contesto nazionale e regionale e con una metodologia di laboratorio partecipativo per l'elaborazione dell'Agenda. La metodologia utilizzata è stata basata sul laboratorio partecipativo di elaborazione-validazione, costruita insieme alle donne di diversi territori e organizzazioni e con il supporto di un consulente esterno esperto in questioni giuridiche e di genere. Complessivamente, hanno partecipato 84 donne dei territori delle sottoregioni centrale, settentrionale, meridionale e orientale della regione del Cauca.

Questa versione aggiornata **dell'Agenda di**

Pace delle donne del Cauca mostra lo sforzo collettivo di ricamare il contesto dalle prospettive delle donne dei territori, prospettive che sono rilevanti per la comprensione della nostra attuale posizione organizzativa e politica come donne pacifiste e costruttrici di pace che hanno bisogno di un paese senza violenza.

LA NOSTRA VISIONE

Nel contesto del post-accordo e della sua attuazione, calcolando un orizzonte di 12 anni, unendo le nostre memorie, voci e ideologie di donne di diversi territori e località del Cauca, rimaniamo impegnate nella sfida di fare tutto il possibile affinché l'attuazione dell'accordo finale tra le FARC e il governo nazionale vada avanti, al tempo stesso rendendo efficace l'applicazione dell'approccio di genere. Con il nostro controllo sociale e l'esecutività otteniamo progressi nell'istituzione di misure affermative che lo rendono concreto, mentre sosteniamo

mo una soluzione politica e accordi con l'ELN e altre insurrezioni armate che ancora persistono nei nostri territori. In questo orizzonte di pacificazione e riconciliazione, noi donne ci proponiamo di influenzare i Piani di Sviluppo e l'Agenda Pubblica a livello nazionale e dipartimentale affinché siano elaborate e realizzate misure volte a costruire una pace globale, inclusiva e duratura basate sulla giustizia sociale e uguaglianza di genere. Intendiamo e ci impegniamo a posizionare le nostre richieste e proposte pratiche e strategiche, attraverso alleanze, con risultati e impatti positivi a favore di tutta la popolazione del Cauca.

Ci immaginiamo come organizzazioni di donne proattive e vigili nella formulazione e implementazione di politiche pubbliche a favore dei diritti delle donne, che ci permettano di rispettare i Patti e gli Accordi firmati dalla Colombia per sradicare la violenza che lacera il corpo e la vita delle donne. Proponiamo di influenzare ed esigere che i piani di sviluppo dipartimentali e municipali del Cauca contribuiscano all'attuazione dell'accordo finale, e in particolare, che permettano che l'attenzione al genere sia un'azione nella sfera pubblica come asse che trasforma gli immaginari sessisti che discriminano e violano la dignità delle donne e dei popoli. Pertanto, chiederemo e proporremo progetti e iniziative economiche, socio-politiche, culturali e ambientali a favore delle donne nelle diverse sub-regioni del dipartimento.

LIVELLI ED ASSI DELL'AGENDA DI PACE DELLE DONNE DEL CAUCA

LIVELLI

Questa Agenda emerge dai livelli interni ed esterni impegnati nel significato dei movimenti sociali. Questi livelli sono articolati e interdipendenti e rappresentano l'intreccio o l'accoppiamento del nostro essere con i nostri

modi di sapere e di fare, trasversalizzati dal nostro sentire e vivere insieme.

Il livello interno riguarda il modo in cui ci organizziamo per promuovere e attuare l'Agenda nei territori e ciò che facciamo per migliorare le nostre capacità e agire in modo assertivo. Il livello esterno è rappresentato dalla nostra azione, che è incidente e trasformata attraverso alleanze organizzative nelle comunità e nelle istituzioni dipartimentali e nazionali.

Pertanto, la nostra visione della pace richiede processi di riflessione-azione critica che guidino, producano e articolino cambiamenti individuali, organizzativi e sociali. Questo significa che stiano la nostra visione viene costruita man mano che avanziamo nel processo. Sta a noi analizzare ciò che ideiamo e facciamo, e allo stesso tempo trarre lezioni e insegnamenti sia dal processo che dagli impatti della nostra esperienza e imparare da essi.

ASSI DELL'AGENDA

La realtà e i problemi che colpiscono le donne del Cauca sono molteplici e molto complessi, e non abbiamo la capacità di affrontarli tutti, né abbiamo la capacità di assumere le loro complesse trasformazioni in un breve periodo di tempo. Sta a noi definire l'agenda del nostro movimento.

Il centro della nostra visione e delle nostre azioni nel quadro di questa Agenda è la Pace con la giustizia sociale e l'uguaglianza di genere, e il centro della nostra azione trasformatrice è formato da quattro che sono i quattro assi legati alla nostra Visione di Pace. Questi quattro assi sono:

- 1) Territori, vite e corpi delle donne liberi dal controllo armato e dalla sottomissione.
- 2) Sradicamento di tutte le forme di violenza contro le donne e la violenza di genere.
- 3) Accesso effettivo delle donne caucane al



possesso della terra e alla proprietà, e ai mezzi produttivi.

4) Riconoscimento e garanzie per l'organizzazione, la partecipazione e la rappresentanza politica delle donne.

ASSE 1

Territori, vite e corpi delle donne liberi dal controllo armato e dalla sottomissione

Gli scenari d'azione a partire dai quali è necessario far avanzare il processo di liberazione dalle armi liberazione da presenze e controlli armati, sono costituiti da tre grandi sfere: i territori, il corpo e le coscienze di tutti.

LINEE D'AZIONE

- Piano dipartimentale per la prevenzione dei rischi e la ricostruzione delle relazioni tra attori e settori sociali con un'attenzione differenziata, etnica e di genere.

- Alleanze politiche per promuovere la Pace come Diritto e realizzare uno studio sull'im-

patto della guerra nei territori, sulla base dei bisogni e degli interessi delle donne.

- Opportunità efficaci per le giovani vittime e i giovani vulnerabili del Cauca.

- Riconfigurazione di una pedagogia per la liberazione dei territori dalla sottomissione armata e dal controllo delle mine.

ASSE 2

Sradicamento di tutte le forme di violenza contro le donne e la violenza di genere

La violenza contro le donne è l'espressione più aperta, degradante e antica del patriarcato, ovvero il sistema che esercita il dominio sui nostri corpi e sulla nostra soggettività, che è la nostra esperienza incarnata e ripensata. Questo problema storico e strutturale della violenza è ancorato e riprodotto nelle relazioni di subordinazione-dominio, nella delimitazione dei ruoli di genere, degli spazi e degli stereotipi designati per le donne e gli uomini. Nei contesti segnati dalla guerra e dalle azioni belliche,

questo legame diretto tra patriarcato e violenza sottopone i corpi e le vite di noi donne a tutti i tipi di umiliazioni e abusi perpetrati sotto il presupposto culturalmente dato di inferiorità, che nasconde la verità storica della rilevanza delle donne nelle economie e nel tessuto sociale territoriale.

La violenza contro le donne, in tutte le forme che la naturalizzano e la riproducono simbolicamente, deve essere sradicata. Le donne del Cauca considerano che sradicare la violenza contro le donne è una condizione e un imperativo per la costruzione di una pace plurale e duratura, basata sulla realizzazione dei diritti e su una prospettiva di genere. Solo così eviteremo la vulnerabilità di tutte le donne, sia nei territori rurali che in quelli urbani, alle molteplici forme di violenza che le colpiscono fisicamente, emotivamente e culturalmente. Questo implica considerare gli effetti in modo differenziato a causa delle diverse condizioni delle donne secondo la loro identità di genere, etnia, cicli di vita, cultura territoriale, strati sociali e condizioni di disabilità. strato sociale e condizioni di disabilità.

LINEE D'AZIONE

- Progettare e sviluppare in modo partecipativo un programma assertivo per la prevenzione e l'attenzione alla violenza e agli abusi contro le donne e le ragazze, analizzando i fattori causali come l'eredità della violenza contro le donne come qualcosa di culturalmente accettato, e un'analisi del contesto.
- Creare una rete di osservatori della comunità per il controllo sociale, con un focus di genere, dell'abuso e dello sfruttamento economico di donne e ragazze minorenni.
- Introdurre un modulo sugli effetti della violenza contro le donne e degli abusi sessuali nella Catedra para la Paz sviluppato dalle istituzioni educative. Dal punto di vista della verità, della memoria, della riconciliazione e della prevenzione, elaborare e sviluppare con rilevanza metodologica un modulo sugli effetti della violenza contro le donne e degli abusi sessuali.
- Stabilire rifugi per le donne vittime di violenza domestica e di genere in tutte le municipalità.
- Progettare e realizzare a livello di tutte le entità dipartimentali e municipali, organizzazio-



ni e spazi comunitari una cattedra certificata sulla prevenzione del sessismo e della violenza contro le donne.

- Promuovere la formulazione e l'implementazione partecipativa a livello comunale e dipartimentale di una politica pubblica per la prevenzione e l'attenzione alle forme multiple di violenza contro le donne e le ragazze.

- Elaborare e realizzare in tutti i territori del Cauca un programma di formazione ed educazione sulla sessualità, le identità di genere, le nuove mascolinità e la realizzazione dei diritti sessuali e riproduttivi. sulla sessualità, le identità di genere, le nuove mascolinità e la realizzazione dei diritti sessuali e riproduttivi.

- Realizzare campagne di sensibilizzazione e promuovere l'autocensura di immagini e contenuti che promuovono il sessismo e la violenza di genere.

ASSE 3

Accesso effettivo delle donne caucane al possesso della terra e alla proprietà, e ai mezzi produttivi

Le limitazioni all'accesso diretto delle donne, all'uso e al godimento della terra in condizioni di equità sono costitutive delle pratiche discriminatorie ed escludenti che hanno storicamente reso impossibile alle donne un rapporto equilibrato negli spazi abitati, curati e raccolti per vivere insieme. In larga misura, queste limitazioni e gli squilibri che provocano sono dovuti ai pregiudizi di genere della cultura patriarcale che impediscono alle donne di esercitare il legittimo diritto alla proprietà. Questi si riferiscono alle maggiori possibilità per gli uomini di acquisire terreni gli uomini hanno maggiori possibilità di acquisire terreni, soprattutto quando si tratta di acquisire credito. accesso ai servizi delle istituzioni finanziarie.

La mancanza di riconoscimento e di garanzia per le donne nell'accesso alla terra non si

riflette solo nella mancanza, e in alcuni casi inesistente e in alcuni casi l'inesistenza di figure, ma anche nelle limitazioni che le donne affrontano nell'essere assunte come attori politici con la capacità di influenzare l'equa distribuzione della proprietà, la democratizzazione della terra e la democratizzazione della terra e delle forme di uso e godimento, sia all'interno delle loro famiglie e nei confronti delle istituzioni. La realtà è esacerbata nelle popolazioni indigene e afro-discendenti e comunità afro-discendenti, il che ha un impatto diretto sulla legittimità delle loro rivendicazioni.

LINEE D'AZIONE

- Realizzare e diffondere la diagnosi della distribuzione della terra nel Cauca con una ripartizione comunale, che è molto richiesta dalle donne del comune di Inza.

- Creare e mettere in funzione una scuola di formazione politica per le donne affinché possano conoscere ed esigere, in modo congiunto, la legislazione e le norme in vigore sull'accesso e il godimento integrale dei diritti delle donne.

- Stabilire un programma per sostenere le donne nella produzione, trasformazione e commercializzazione, su piccola e media scala, di prodotti input e alimenti di origine agricola con valore aggiunto e buone pratiche agro-ecologiche.

- Sviluppare in modo partecipativo e con un'attenzione etnica, differenziale, ambientale, territoriale e di genere, il processo di organizzazione sociale della proprietà rurale e dell'uso della terra nel dipartimento del Cauca.

- Sviluppo di dialoghi e patti volti a rendere effettiva la regolamentazione e la delimitazione delle attività minerarie ed energetiche con patti firmati con le comunità e le autorità in cui si impegnano a proteggere la vocazione agricola e ambientale del territorio.

- Attuare, attraverso un programma di articolazione nazionale e dipartimentale, la ripa-

razione completa di riparazione per le donne vittime dello spostamento forzato e dell'espropriazione nel dipartimento del Cauca, con garanzie di restituzione, ritorno e permanenza nei territori.

ASSE 4

Riconoscimento e garanzie per l'organizzazione, la partecipazione e la rappresentanza politica delle donne.

Riconoscersi come soggetti politici ha significato darsi un ruolo di guida nella vita quotidiana, organizzarsi con altre donne, ritrovarsi nelle storie comuni, nelle diversità che ci differenziano e ci abitano, a partire dal rispetto della biodiversità. Il potere di organizzazione e di mobilitazione è stato il percorso per l'esercizio della cittadinanza femminile, della formazione politica e della capacità di influenza nelle diverse sfere del privato e del pubblico. Ciò che ancora manca è l'incursione di donne con una consapevolezza del significato e delle implicazioni dei diritti delle donne come espressione e approfondimento della democrazia coerente con la pluralità etnica, linguistica e geografica della Colombia, in posizioni di leadership statale e decisionale.

Tuttavia, ci sono stati molteplici fattori che hanno limitato e impedito la partecipazione delle donne, tra cui la femminilizzazione della povertà, la discriminazione razziale e la disoccupazione strutturale delle donne sia nelle aree urbane che in quelle rurali, che insieme limitano la realizzazione dei loro diritti all'istruzione, al lavoro dignitoso e all'esercizio della loro cittadinanza e leadership politica, e le hanno portate nel mondo dell'economia di cura e della vita domestica in cui il loro lavoro è sottovalutato, non retribuito e non pagato e appropriato dal sistema economico dominante. Il nuovo significato di ciò che noi donne siamo, di ciò che facciamo e di ciò di cui abbiamo bi-

sogno ha dato forza e significato politico alle nostre richieste. Lo slogan "Non facciamo nascere figli e figlie per la guerra" è stato ripreso e posizionato dalla Ruta Pacifica.

LINEE D'AZIONE

- Stabilire una scuola di formazione politica per l'empowerment delle donne e il rafforzamento delle loro organizzazioni.
- Effettuare una campagna sulla storia e la contemporaneità dei movimenti delle donne in Cauca.
- Stabilire l'efficacia nel garantire la rappresentanza e la partecipazione delle donne in tutti gli spazi di consultazione e decisione a livello comunale e dipartimentale.
- Stabilire un programma per la promozione e lo sviluppo di scuole femminili interetniche di arte e cultura e il salvataggio del patrimonio culturale da una prospettiva di genere.



Violazione dei Diritti Umani nel contesto dello Sciopero Generale del 2021

Dal 28 aprile 2021, in molte città colombiane la popolazione è scesa in piazza per protestare contro la riforma tributaria proposta dal governo di Ivàn Duque. Il Comité Nacional de Paro, che aveva già convocato le proteste del 2019 e del 2020, ha indetto lo sciopero nazionale del 2021 per esigere l'affossamento della riforma tributaria, che era “un attentato contro la stabilità economica di lavoratori, pensionati, classe media e persone con un basso reddito, in un momento in cui la Colombia necessita di un sistema tributario efficace, nel quale si onorino la giustizia sociale, l'equità e la distribuzione uniforme della ricchezza,

e che sia chi possiede di più ad essere tassato maggiormente. Infine, che si favorisca realmente e in modo concreto la classe sociale del paese che ne ha più bisogno.”

Per tutta la durata del *Paro Nacional*, la Polizia, l'esercito e i reparti mobili (ESMAD) hanno tentato di reprimere con un uso eccessivo della forza le mobilitazioni, mettendo in atto violazioni dei Diritti Umani che hanno portato il Comité Nacional de Paro a esigere da parte del Governo delle misure per garantire la libertà di mobilitazione e di protesta sociale, e per interrompere la violenza contro i manifestanti.

Inoltre, diverse organizzazioni non governati-



ve hanno redatto rapporti sulle violazioni dei Diritti Umani avvenute nel contesto dello sciopero, si vedano per esempio quello pubblicato dall'Osservatorio dei Diritti Umani e delle Conflittualità delle ong INDEPAZ e Temblores, e le Osservazioni e Raccomandazioni in seguito alla visita di lavoro in Colombia della Comisión Interamericana de Derechos Humanos.

Più nello specifico, la Red de Derechos Humanos Francisco Isaias Cifuentes e il Collettivo Femminista de Derechos Humanos La Manada hanno redatto un rapporto speciale sulle violenze sulle donne da parte della polizia nei primi 16 giorni dello sciopero, di cui riportiamo alcuni estratti significativi in cui vengono messe in luce le differenze nelle violenze delle forze dell'ordine che subiscono le donne e le persone di genere non conforme.

RAPPORTO SPECIALE SULLE VIOLENZE DELLA POLIZIA CONTRO LE DONNE DURANTE LO SCIOPERO NAZIONALE DEL 2021

Durante questo sciopero nazionale, tutte le istituzioni hanno fallito nei confronti della popolazione che si sta mobilitando. Ciò ha reso possibile e favorito l'intensificazione delle misure di repressione della protesta sociale in Colombia.

Secondo lo studio del 2017 della fondazione Sima Mujer "Dalla fine della guerra all'eradicazione della violenza sessuale contro le donne: una sfida per la pace", il 93% dei casi di violenza sessuale nel contesto del conflitto armato è stato ai danni di donne e bambine. Inoltre, secondo i rapporti della commissione colombiana di giuristi Accesso alla giustizia per le vittime di violenza sessuale, "il 97% dei casi di violenza sessuale durante il conflitto armato rimangono impuniti, e alle vittime non viene dato accesso ad alcun tipo di risarcimento o supporto sanitario integrale, riporta la relazione del Tavolo

di Monitoraggio delle ordinanze 092 del 2008 e 009 del 2015". Quindi questo tipo di violenza non è nulla di nuovo in Colombia. È stato parte della guerra, ma si riproduce come un'erba infestante nella quotidianità di una cultura che ha normalizzato l'azione violenta sui nostri corpi e sulle nostre vite.

[...]

In questi 16 giorni di sciopero nazionale in Colombia, secondo la ong Temblores sono stati segnalati **12 casi di aggressioni sessuali a livello nazionale**, ai quali se ne sommano altri **11 nella Valle del Cauca, e 3 ai danni di donne minorenni nella città di Popayán**. Il che ci porta a un totale di **26 casi riportati di aggressioni sessuali contro le donne**.

[...]

È fondamentale segnalare come, dal 28 aprile al 13 maggio, come REDFIC abbiamo potuto rilevare che, di un totale di **209 persone arrestate, 52 sono donne, altre 19 sono state ferite e di 15 ancora non si hanno tracce**.

Secondo quanto dichiarato dalla Colectiva Feminista de DDHH La Manada attraverso un sito di notizie spagnolo, le donne subiscono la violenza della polizia in modo differente. Pratiche come palpeggiamenti, violenze fisiche basate sul genere, rapporti carnali violenti, atti sessuali abusivi, insulti e trattamenti crudeli e degradanti sono alcune delle violenze di cui rischiano di essere oggetto le donne che partecipano e guidano proteste sociali, così come coloro che difendono i diritti umani in Colombia. Oltre a ciò, le donne e i corpi femminizzati sono vittime di molte altre violazioni dei diritti umani, basate sull'identità di genere e le pratiche sessuali, che difficilmente vengono registrate. Tutto questo accade precisamen-



te perché la violenza delle forze dell'ordine, esplicitata attraverso pratiche e immaginari machisti, nega e violenta in modo specifico l'esistenza di quelle persone con sessualità e generi diversi con ciò che è considerato la norma. Questo non tiene conto dei molteplici strati di violenze che non vengono mai segnalate. Da un lato gioca la paura di denunciare alle istituzioni incaricate di investigare, sanzionare, accompagnare, prevenire e garantire i diritti umani in Colombia. Dall'altro, la violenza basata sul genere è normalizzata, in quanto prodotto di secoli di un sistema patriarcale che, oltre a dinamizzare il modello politico ed economico della società, impregna la cultura di abusi, rendendo i corpi delle donne "naturalmente" accessibili agli uomini e alle autorità che detengono il potere. Un esempio si vede nel video di quanto successo ad Acacias. Oltre a tutto ciò, le segnalazioni sono ostacolate da un altro fattore, ovvero il binarismo. Infatti, secondo il punto di vista patriarcale, le persone possono essere solamente uomini o donne. Questa mentalità esclude le persone queer, non binarie, in transizione o semplicemente senza un genere definito.

Questa molteplicità di fattori, assieme ad altri qui non menzionati, costituiscono ciò che si definisce come il velo del patriarcato, che oscura le violenze strutturali esercitate "legalmente" da polizia, esercito ed ESMAD durante le proteste. Non solo gli agenti armati mettono in atto abusi, eccedono nell'uso della forza, e compiono azioni illegali alla luce del sole, di cui abbiamo testimonianze dirette grazie alle registrazioni della cittadinanza, delle organizzazioni e delle telecamere nelle città, ma a queste violazioni si somma la differenziazione delle violenze da parte della polizia, che colpisce in modo specifico donne, bambine, bambini e persone di sesso e genere differente, invisibilizzate. Questi abusi riescono perciò a mantenere un grado di impunità che ostacola con forza la difesa, la garanzia e la promozione dei diritti umani, che lo Stato colombiano si era impegnato a tutelare nel contesto giuridico della firma del patto internazionale per i diritti umani e dei trattati, le convenzioni e altri documenti che regolano l'agire delle istituzioni statali dei paesi firmatari in questo ambito.

[...]

Nuove Defensoras accompagnate

Nel dipartimento di Valle del Cauca, la Comisión de Justicia y Paz all'interno del progetto "Difendere i diritti" delle *lideresas* che contribuiscono ai processi organizzativi delle proprie comunità, ha iniziato una diagnosi che permetterà di individuare donne afrodiscendenti ed indigene vittime del conflitto armato che organizzano attività volte alla promozione dei diritti umani, della difesa del territorio e dell'esigenza del chiarimento di fatti come la *desaparición forzada*.

Questo progetto fu concepito nel 2019, e si trovò ad essere sospeso a causa della pandemia di Covid-19 che nel marzo 2020 ha causato il lockdown generalizzato in Colombia. Grazie alle dinamiche di lavoro della Commissione, caratterizzate per essere in costante contatto con i processi supportati, si sono ottenuti permessi che hanno consentito lo spostamento all'interno del paese. Ciò ha consentito di entrare nei territori e di poter avanzare in finalità strategiche specificatamente di tutela e visibilità.

È stato possibile stabilire una diagnosi con la quale si fanno progressi nella costruzione di elementi che consentano di progredire nella protezione delle persone con profili di leadership che possono essere oggetto di aggressione, in particolare le donne. In questo senso sono state individuate alcune *lideresas* delle comunità Wounaan Santa Rosa de Guayacán, Unión Agua Clara, Pichimá Quebrada, una comunità afro-discendente di Cabeceras, mogli dei desaparecidos dal fiume Naya.

ATTIVITÀ SVOLTE

- Supporto psicologico ed emotivo alle mogli dei desaparecidos del fiume Naya che sono state minacciate a causa della loro ricerca della verità e della giustizia.

- Consulenza e formazione per gruppi comunitari composti da uomini, donne, ragazze, ragazzi. Sono state affrontate questioni di analisi del contesto e sono state definite strategie per la formazione di comitati di protezione ambientale. La formazione di tali comitati è stata appoggiata e supportata dai leader delle comunità locali. Nel mese di febbraio si è tenuto un seminario nel territorio delle comunità di Agua Clara e Pichimá Quebrada, sul tema del rafforzamento organizzativo, della visibilità del controllo da parte di gruppi armati illegali come l'AGC (gruppo paramilitare colombiano), la forza pubblica e la presenza della guerriglia ELN. In tale occasione si è sviluppato il lavoro di costituzione dei Comitati di tutela ambientale con i guardiani forestali.

- In qualità di *Comisión de Justicia y Paz*, individuiamo i livelli di rischio in cui possono trovarsi queste comunità e le donne che compongono questi comitati e che contribuiscono anche al rafforzamento organizzativo delle loro comunità. Questo si traduce nel rafforzare la consapevolezza del lavoro e l'attuazione di iniziative di protezione locale che prevengano qualsiasi tipo di rischio nei territori.

Nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, agosto, ottobre, novembre si sono svolti incontri

chiamati “memorie”, ovvero spazi in cui partecipano persone delegate da vari processi comunitari e organizzativi in Colombia che lavorano sulla non ripetizione dei crimini del conflitto da presentare alla Commissione Verità (CEV), e alla giurisdizione speciale per la pace (JEP). A questi eventi sono stati invitati due leader della Valle del Cauca Katy Chichiliano Peña e Nayibe Valencia Angulo. Il primo è governatore indigeno e difensore ambientale della comunità Wounaan di Pichimá Quebrada; l'altra è discendente afro, moglie di un desaparecido scomparso nell'aprile 2018 nel bacino del fiume Naya. I due hanno condiviso le loro iniziative, contesti e proposte comunitarie.

La leader Nayibe Valencia, per il lavoro che svolge come difensora dei diritti umani a Buenaventura, dove è sfollata dal 2018, ha partecipato a un'intervista radiofonica che ha avuto un impatto a livello nazionale (link <https://youtube/uDBXCcQzotc>), dove ha denunciato la grave crisi umanitaria in corso nella città di Buenaventura.

Di fronte alla grave crisi della violenza e del controllo da parte di gruppi armati come l'AGC nel Litoral san Juan, Calima e Bajo san Juan, si è

lavorato su attività di denuncia in cui le donne sono state protagoniste, come nel caso dello sfollamento delle donne di Unión San Juan e Puerto Guadualito.

(<https://photos.app.goo.gl/v5rsbEDmbQyhqC4z9>, <https://photos.app.goo.gl/tnjnWeiAsPHzigTt9>)

Questa situazione ci porta come *Comisión de Justicia y Paz* a svolgere un accompagnamento umanitario, legale, emotivo ed educativo con le donne e con le comunità che fino ad ora si trovano in stato di sfollamento.

Betty Adriana Ruano, leader del Cauca che cerca verità e giustizia di fronte alla scomparsa e alla successiva esecuzione extragiudiziale da parte dei militari nel comune di Ciénaga Magdalena, è stata accompagnata dalla nostra organizzazione, e nella sua ricerca di giustizia è riuscita a ritrovare le spoglie del marito che è stato torturato e poi assassinato, mentre il ministero della Difesa attraverso l'esercito colombiano ha risposto con un atto di riconoscimento della loro responsabilità nel luogo in cui sono avvenuti i fatti. Questa situazione la pone in un alto grado di vulnerabilità, che ci ha portato ad accompagnarla emotivamente e legalmente in questo caso.

Comisión de Justicia y Paz



IN DIFESA DI

per i diritti umani e chi li difende

“In Difesa Di – per i diritti umani e chi li difende” è una rete di oltre 40 organizzazioni e associazioni italiane attive su tematiche quali diritti umani, ambiente, solidarietà internazionale, pace e disarmo, diritti dei lavoratori, la libertà di stampa e lo stato di diritto.

Abbiamo deciso di unire le nostre forze e le nostre competenze, per aprire in Italia uno spazio di riflessione e di azione sulla questione dei difensori/e dei diritti umani, e chiedere al Governo, al Parlamento e agli enti locali di impegnarsi per la loro tutela e protezione.

Secondo la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani, siglata il 9 dicembre 1998, i difensori e le difensore vengono definiti come chiunque lavori, a livello individuale o insieme ad altri, per promuovere e proteggere i diritti umani in modo non violento. È un difensore/una difensora chi si oppone a dittature e regimi oppressivi, chi si batte per la libertà di espressione, chi lotta contro le discriminazioni e le ingiustizie, chi documenta abusi dei diritti umani e chi difende l'ambiente. I difensori e le difensore dei diritti umani sono il volto visibile di movimenti, organizzazioni, comunità, popoli che rivendicano il proprio diritto a esistere, a mobilitarsi, a difendere la propria dignità.

Sono personaggi scomodi, che fanno sentire la propria voce quando chi detiene il potere politico o economico vorrebbe imporre loro il silenzio. Ed essere un personaggio scomodo

significa essere costantemente sotto attacco: nel 2016 sono stati uccisi oltre 282 difensori e difensore, e oltre mille hanno subito minacce, attacchi fisici, intimidazioni, campagne di diffamazione, persecuzione giudiziaria, arresti, torture, sparizioni forzate o altri tipi di abusi.

La rete “In Difesa Di” nasce per promuovere campagne e iniziative volte alla tutela di chi difende i diritti umani, per sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche, e per chiedere alle istituzioni italiane (Governo, Parlamento ed enti locali) di impegnarsi a sviluppare strumenti e meccanismi di protezione per difensori/e dei diritti umani.

LA COMMISSIONE INTERCLESIALE “JUSTICIA Y PAZ” E LA COSTRUZIONE DI ZONE UMANITARIE IN COLOMBIA

Justicia y Paz è un'organizzazione attiva dal 1988 in Colombia, nata grazie all'impulso delle congregazioni ecclesiastiche e laici nel contesto della difesa e monitoraggio dei diritti umani, con direttore Padre Javier Giraldo²⁸. Justicia y Paz è un'organizzazione che lavora in diverse tematiche: - Questioni ambientali e territoriali: appoggia processi organizzativi in protezioni dei beni comuni e della natura; - Questioni giuridico legislative: appoggia l'ottenimento di una verità giuridica da parte di tutte le vittime politiche del conflitto colombiano; - Questioni di genere: appoggia il diritto a relazioni rispettose e giuste tra uomo e donna e al libero sviluppo dell'identità sessuale di ogni indivi-



duo, e la costruzione di una pratica democratica che escluda discriminazioni di genere e patriarcali; - Questioni psicosociali: appoggia il superamento di traumi di persone e di processi organizzativi in conseguenza di eventi traumatici legati al conflitto colombiano; - Educazione: appoggia il diritto all'educazione autonoma delle comunità e un'educazione per la pace; - Comunicazione: appoggia l'esercizio della libertà di espressione e di stampa. Uno degli strumenti più efficaci messi in atto da dalla Comisión Intereclesial Justicia Y Paz per la difesa dei diritti umani in Colombia sono le Zone Umanitarie²⁹. Esse propongono un'applicazione concreta delle norme nazionali ed internazionali che garantiscono i diritti umani della popolazione civile, creando aree territoriali nelle quali gli individui possono trovarvi rifugio sicuro dalla situazione di conflitto in corso nel paese e dove viene vietata la presenza di attori armati. Le prime zone umanitarie furono inaugurate con l'accompagnamento di Justicia Y Paz nella regione del Chocò (costa

Pacifica nord) nel 2001 dalle comunità locali sfollate che ritornavano alle loro terre. Da qui, questo meccanismo di protezione dei diritti umani si è espanso in altre regioni del paese dove comunità indigene, afro-discendenti o contadine tornavano a riappropriarsi dei propri territori, esigendo il rispetto dei propri diritti alla vita, alla terra, alla verità, alla giustizia e alla riparazione integrale dei crimini subiti durante il conflitto nella maggior parte delle volte da parte diretta dello stato, o da parte di forze paramilitari e guerrigliere. Le Zone Umanitarie sono una risposta allo Stato colombiano, che consiglia alle comunità sfollate di non fare ritorno alle loro terre di origine in quanto non esiste una garanzia di sicurezza e tutela delle loro vite. Lubicazione e la delimitazione delle Zone Umanitarie sono conosciute dallo Stato, e gli abitanti hanno contatto permanente con la Forza Pubblica per sollecitarli ad agire contro tutti i fattori di violenza che agiscono ai limiti delle Zone Umanitarie. Nelle Zone Umanitarie vivono persone che condividono

un progetto di vita non violento e rispettoso dell'ambiente. In questi spazi, sono state costruite abitazioni e impiantate coltivazioni, e sono stati sviluppati progetti di educazione autonoma per i bambini e bambine nel segno della non violenza e del rifiuto del conflitto. Le Zone Umanitarie costituiscono una proposta di ricostruzione del tessuto sociale colombiano distrutto dopo anni di violenza e guerra.

Le Zone Umanitarie vanno ad aggiungersi ad altre realtà costituite in Colombia sotto il nome di Comunità di Pace, Comunità Resistenti o Assemblee permanenti, con le quali condividono i valori fondamentali e gli obiettivi di pace ed esigenza di giustizia e verità. La costituzione di Zone Umanitarie trova supporto in diverse leggi colombiane ed internazionali a favore della protezione dei diritti umani. Questo significa che il governo colombiano ha il dovere non solo di riconoscere tali Zone, ma anche di difenderle e supportarle contro possibili attacchi di gruppi armati extralegali.

Difatti, questo sistema contribuisce alla difesa di diversi diritti: - Meccanismo di difesa del diritto alla vita: le legislazioni nazionali ed internazionali riconoscono il dovere degli stati di proteggere il diritto alla vita dei suoi abitanti. Nel caso della Colombia, dove è presente una violenza sistematica, è stato più volte riconosciuto da organi internazionali una necessità di maggiori sforzi da parte dello stato per proteggere questo diritto. Di conseguenza, l'iniziativa delle Zone Umanitarie, che mira ad eliminare gli effetti del conflitto armato sui diritti delle persone dovrebbe essere protetta e riconosciuta in maniera speciale da parte dello Stato; - Meccanismo di difesa del diritto alla pace: questo diritto è riconosciuto dall'articolo 22 della Costituzione Colombiana, che descrive la pace come un diritto e un dovere da raggiungere³⁰ - Meccanismo di difesa dei difensori e difensore dei diritti umani: allo stesso modo, la Costituzione Colombiana prevede il dovere di "difendere e diffondere i diritti umani come fondamento della convivenza pacifica"



(articolo 95). - Meccanismo di difesa del diritto alla sicurezza personale in un senso ampio ed inclusivo: le Zone Umanitarie permettono di proteggere le persone, istituzioni, i beni, il lavoro e le culture di popolazioni afro-discendenti ed indigene, preservandone così la loro sopravvivenza. - Meccanismo di difesa il diritto al territorio e all'inviolabilità del domicilio: le Zone Umanitarie sono istituite su suolo privato delle persone che le hanno create. Il diritto all'inviolabilità del domicilio è riconosciuto sia dalla Costituzione colombiana che dal diritto internazionale, e rappresenta uno dei diritti maggiormente non rispettati e tutelati nel contesto del conflitto colombiano. - Meccanismo di messa in pratica effettiva del principio umanitario di distinzione: le Zone Umanitarie permettono l'applicazione del principio umanitario di distinzione tra combattenti e non combattenti del conflitto, e quindi la protezione della popolazione civile nel caso di un conflitto armato non internazionale, come previsto dalla Convenzione di Ginevra. Organizzazioni ed istituzioni internazionali, prima tra tutti l'ONU, hanno manifestato supporto politico a progetti come quello delle Zone Umanitarie. Come nel caso della Comunità di Pace di San José de Apartadó, la visibilità internazionale e l'accompagnamento politico-istituzionale hanno certamente contribuito in maniera essenziale alla possibilità della costituzione di uno spazio dove gli individui hanno la possibilità di auto-escludersi dalle logiche del conflitto armato.

IL MECCANISMO DI PROTEZIONE EUROPEO "PROTECT DEFENDERS"³¹

Protect Defenders è un meccanismo europeo formato da 12 organizzazioni internazionali³² e nato nel 2015, voluto dal Parlamento Europeo che ha chiesto alla Commissione Europea di creare un sistema europeo di protezione dei

difensori dei diritti umani. Protect Defenders opera principalmente tramite erogazione di finanziamenti, ma la sua attività di supporto ai difensori dei diritti umani comprende anche trainings, consulenze individuali, corsi sulla cybersecurity, advocacy. Protect Defenders prevede tre diverse tipologie di finanziamento: - Finanziamenti di emergenza, per i casi più urgenti. Può essere un aiuto finanziario ma anche materiale, ad esempio l'installazione di telecamere in un ufficio, pagare l'assistenza legale o l'assistenza medica di un difensore o difensora - Finanziamenti di supporto alle organizzazioni locali operanti nel settore dei diritti umani; - Finanziamenti di temporary relocation Le candidature inviate a Protect Defenders dovrebbero essere fatte a nome di un difensore o difensora dei diritti umani in bisogno di un programma di temporary relocation a causa dei rischi correlati alla loro attività di difesa dei diritti umani e per garantire la propria sicurezza personale. Prima di procedere ad un intervento di temporary relocation e trasferire un difensore o difensora al di fuori della propria comunità di riferimento, è bene procedere con misure preventive per aumentare la sicurezza personale e protezione, come ad esempio training sulla sicurezza e strumenti materiali utili in questo senso. Per questo motivo, Protect Defenders eroga finanziamenti per supportare anche questo tipo di misure. Tuttavia, se il ricollocamento è considerata l'opzione più efficace e necessaria, la priorità dovrebbe essere data, se possibile, ad un programma di ricollocamento all'interno del paese o della regione del difensore o difensora minacciato, in modo tale da poter permettere loro di continuare a lavorare in prossimità della loro comunità. Il budget massimo richiesto è di 60.000 euro per la totale durata del programma per ogni difensore o difensora ospitati, mentre la durata massima della temporary relocation è di 12 mesi. Finanziamenti d'emergenza.

Il programma di finanziamento d'emergenza offre una procedura separata che può includere ricollocamenti d'emergenza per un difensore o difensora che è soggetto ad un rischio grave ed immediato. I programmi di temporary relocation finanziati da Protect Defenders sono attuati in risposta ad una crescita del rischio o per prevenire tale crescita per un difensore o difensora, oppure nel caso esso/essa stiano lavorando per un periodo prolungato di tempo in un ambiente difficile, e perciò necessitano di una pausa. Il programma è pensato per fornire: - Un approccio olistico, ovvero il provvedere a diversi bisogni del difensore o difensora come ad esempio: il riposo e la possibilità di lavorare in un ambiente sicuro e tranquillo, lo sviluppo delle capacità professionali, l'espansione del network di contatti, ed il benessere fisico ed emozionale; - Sostenibilità della fase di post ricollocamento in modo da assicurarsi che il difensore o difensora possa continuare a svolgere la sua attività di difesa dei diritti umani una volta concluso il programma.

CRITERI DI SELEZIONE

I programmi finanziati da Protect Defenders sono fruibili da tutti i difensori e difensore dei diritti umani minacciati allocati in qualunque regione del mondo, ma che non siano cittadini di uno stato membro dell'Unione Europea. Il Meccanismo di Difesa dei Difensori dei diritti umani dell'Unione Europea prevede l'allocatione dei fondi a: - Un membro della Piattaforma europea di temporary relocation (EUTRP) che richiede un finanziamento a nome di uno specifico difensore o difensora; - Un'organizzazione ospitante, che non è parte dell'EUTRP, che richiede un finanziamento a nome di uno specifico difensore o difensora. Le candidature vengono valutate attraverso tre principali criteri: - Identità del candidato: il candidato deve essere un difensore o difensora che si occupa

della protezione dei diritti umani in conformità con la Dichiarazione dell'ONU sui Difensori dei Diritti Umani; - Valutazione dello stato di sicurezza e di rischio: il candidato deve trovarsi in una situazione effettiva di rischio a causa della natura del suo lavoro di difesa dei diritti umani. Inoltre, la natura di tale rischio deve essere specificata (persecuzione, minacce, aggressioni, arresto, marginalizzazione sociale, ricatti etc.); - Bisogno effettivo del candidato di accedere ad un programma di temporary relocation, sia perché è impossibilitato ad usufruire di altre forme di protezione, sia per l'inappropriatezza di altre tipologie di protezioni nel caso specifico del candidato. Nel caso risulti un elevato numero di candidature inviato a Protect Defenders, la priorità verrà data a quelle difensore e difensori che si trovano particolarmente a rischio a causa del loro status, ovvero donne difensore, difensori dei diritti delle comunità LGBTQ, e attivisti ed attiviste per i diritti dei popoli indigeni, dell'ambiente e della terra, oltre ad altri gruppi marginalizzati.

CRITERI DI SELEZIONE PER LE ORGANIZZAZIONI OSPITANTI

Diverse tipologie di organizzazioni possono presentarsi come referente di un programma di temporary relocation, tra cui: organizzazioni non governative, università, aziende private, istituzioni governative etc. La struttura ospitante deve in ogni caso soddisfare due requisiti: - Avere una capacità organizzativa sufficiente per soddisfare i bisogni della persona ospitata; - Adottare un codice di condotta durante la durata del programma, in modo tale da assicurarsi dell'armonia e della comprensione comune tra l'organizzazione e Protect Defenders dei valori principali relativi ai fini della temporary relocation e alla protezione dei diritti umani. I principali compiti dell'organizzazione ospitante sono di accompagnare

il difensore o la difensora nella presentazione della candidatura per un programma di temporary relocation, la quale può risultare molto complicata e poco intuitiva; implementare e monitorare le attività di ricollocamento; fare in modo che il difensore o la difensora possano recuperare energie, sentirsi al sicuro, lavorare in tranquillità e benessere; tenere la contabilità dei fondi ricevuti. Inoltre, altre responsabilità dell'organizzazione possono essere: facilitare il processo di ottenimento del visto per il difensore o la difensora; fornire al beneficiario del programma l'accesso ad un alloggio, trainings, corsi di lingua e servizi medici. Infine, se il difensore o la difensora deve necessariamente trasferirsi con la propria famiglia, la struttura ospitante deve provare a Protect Defenders di avere la capacità di supportare l'accoglienza di tutti gli individui.

FINANZIAMENTO

Protect Defenders non offre un finanziamento del 100% del programma di ricollocamento, ma piuttosto un co-finanziamento con la struttura ospitante. A seconda della provenienza di quest'ultima, Protect Defenders offre una percentuale di contributo diversa. Nel caso il programma di temporary relocation sia previsto in un paese europeo, nordamericano o in un altro paese ad alto reddito³³, Protect Defenders può contribuire fino al 70% dei costi totali del ricollocamento. Nel caso il programma sia previsto in qualsiasi altro paese, il contributo può arrivare al 95% del totale. Il budget che Protect Defenders mette a disposizione è spendibile per tutte le fasi del processo di ricollocamento, come ad esempio il viaggio di ingresso e di uscita dal paese del programma, costi del visto, assicurazione medica, e tutti i costi relativi alla vita del difensore o difensora durante il suo ricollocamento. Se giustificati, il budget può coprire anche i costi relativi ai

famigliari del beneficiario del programma. Le spese relative ad attività di advocacy possono essere incluse nel budget nel caso tali attività siano identificate come essenziali per la sicurezza del difensore o difensora, oppure se sono considerate come continuazione del suo lavoro di difesa dei diritti umani. Un massimo del 20% del finanziamento può essere utilizzato per le spese amministrative, come ad esempio il salario dello staff del ricollocamento, spese bancarie e burocratiche. In ogni caso, non è previsto che il budget copra le spese riferite a: tasse universitarie; training dal costo superiore a 1000 euro; costi amministrativi oltre il 20% del budget; acquisto di computer portatili o di altri strumenti di supporto informatici; qualsiasi altro costo non direttamente connesso al ricollocamento, come ad esempio costi di cancelleria, organizzazione di eventi.





IN DIFESA DI
per i diritti umani
e chi li difende



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO